

L'«Espresso» invita gli italiani a giudicare Toni Negri

33 giri di giustizia sommaria

● a pagina 4

La DC alza la posta: sono 15 i magistrati democratici accusati

Secondo voci un rapporto del SISMI e uno di Dalla Chiesa contengono i nomi di 15 magistrati che la DC vuole incriminare. L'ex prefetto (ora senatore) Mazza parla di « santuari del terrorismo » in parlamento e accusa il PCI. Pertini convoca il ministro della giustizia Morlino per spiegazioni. Raccolta di firme e solidarietà con i magistrati accusati alla Procura di Roma

● a pagina 5

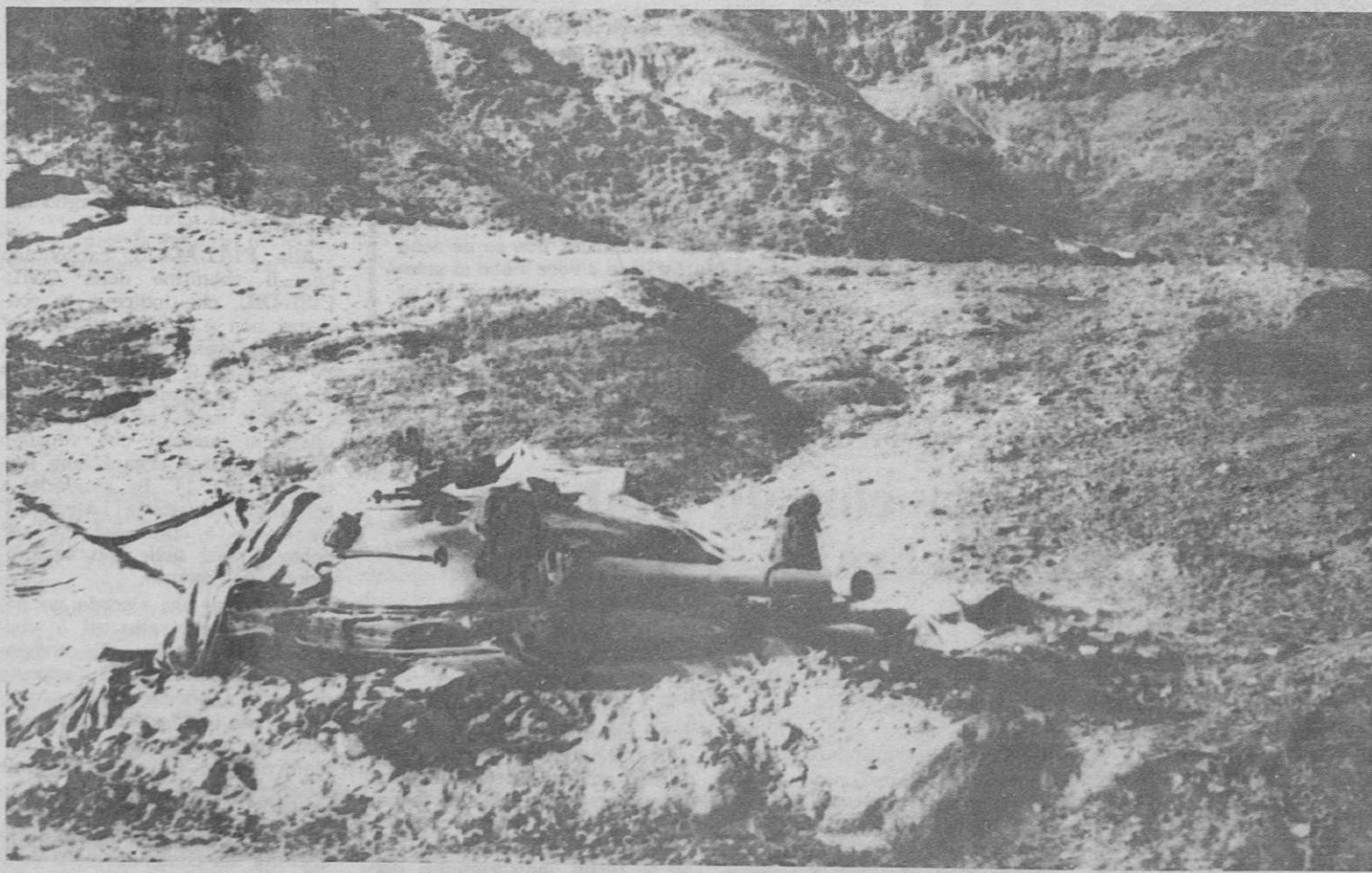
NEL GIORNO DELLO SCIOPERO, CARLI ANNUNCIA L'APOCALISSE

Nonostante il maltempo, e la sfiducia, la presenza nelle piazze di Milano e Roma è stata « al di sopra delle aspettative ». A Torino il sindacato mette le mani avanti e non indice manifestazioni, gli operai hanno picchettato tutti i cancelli delle fabbriche.

La confindustria invia — proprio il giorno dello sciopero — un documento ai sindacati facendo previsioni catastrofiche per il futuro rispetto ad occupazione ed inflazione. Chiede in pratica ai sindacati di abolire le più importanti conquiste operaie rispetto all'orario e alle condizioni di lavoro in fabbrica.

Tito combatte l'ultima battaglia

Al Cremlino aumenta la follia militarista, la Casa Bianca risponde a tono



SEPOLTI NEL FANGO

L'Unione Sovietica sprofonda in Afghanistan: il totale delle truppe impiegate ha raggiunto le 80.000 unità. 10.000 soldati presidiano, da ieri, la frontiera tra Afghanistan ed Iran. Carter risponde minacciando il blocco del Golfo Persico, forte dell'isolamento dell'URSS all'ONU, dove la maggioranza dei paesi del terzo mondo si è schierata sulla mozione « islamica ». L'OPEC si convoca in seduta straordinaria: temono che l'URSS arrivi allo stretto di Hormuz (articoli nelle pagg. 2 e 11). Nella foto AP un carro armato sovietico sepolto nelle colline intorno a Kabul.



SCIOPERO GENERALE

Pioggia, neve e sfiducia: ma le piazze non rimangono vuote

Milano: niente applausi per Carniti nonostante i 20.000 presenti

Milano, 15 — Milano questa mattina era silenziosa, coperta dalla neve e dal ghiaccio; il traffico quasi inesistente. In piazza Castello qualche segno di vita, qualche pullman sindacale. Striscioni che si srotolano, manifestanti infreddoliti che battono i piedi, bandiere rosse dell'FLM. Pensavo fossero meno, sfilano odiando Cossiga nei loro slogan, odiando un governo e un potere che se lo merita. Le facce le riconosco, sono le stesse di dieci anni fa, hanno gli stessi lineamenti: l'operaio milanese coi baffoni, l'immigrato meridionale, sardo. Molti, durante il corteo, urlano parole d'ordine sull'inflazione, il petrolio, i soldi, il governo. Qualche militante comunista insiste con il PCI che deve governare. E' alquanto solo insieme a Carniti, che poi, in piazza, tenterà invano di sgolarsi per riscaldare una piazza gelida e non solo per il freddo. Dice cose inutili e risapute, senza raccogliere un applauso. Ventimila persone, si dice, forse quindicimila, comunque tante, anche se la mobilitazione è regionale, anche se solo fino a due anni fa piazza Duomo in queste occasioni era gremita da «centomila» persone: neve, pioggia o bel tempo. Autobus sindacali hanno percorso autostrade semideserte per portare le delegazioni della provincia. Sono sicuramente le più numerose, le più visibili. La delegazione FLM di Brescia è in piazza con le stesse bandiere, con gli stessi «manici di piccone» che avevo visto sfilare in occasione di piazza della Loggia, nei giorni del dolore, della strage. Ma la cosa più evidente resta la caparbia, la forza di questi operai. E' una testimonianza di esistenza che resta imponente. Molti dei quadri sindacali presenti sono «in crisi». Molte fiducie si sono ridotte per tutti, anche per loro.

Si rendono conto di quanto terreno abbia recuperato la volontà di vendetta reazionaria. E questo lascia in secondo ordine piccole gratificazioni di partito o di struttura.

Gente di Milano non ce n'era. Gli striscioni delle principali fabbriche erano portati da visi non conosciuti. Dietro lo striscione della Magneti Marelli ero abituato a vedere i compagni, tanti, noti.

Non ci sono, dopo la galera, le espulsioni dalla fabbrica e dalle strutture sindacali.

Al loro posto fanno silenziose. Uno studente, generale senza esercito, porta dal palco i saluti agli operai, reduci da anni di lotta. Ci sono dei giovani certo, ma rappresentano una presenza inconsistente. Non sono sicuramente un «settore», mischiati tra gli striscioni delle fabbriche e i pochissimi di partito. Il concentramento si scioglie quasi da solo.

Carniti è ormai rauco. Al bar, all'angolo della piazza trovo con piacere due vecchi e amati amici. Mi dicono che sono iscritti al sindacato, che

però non stanno in nessuna struttura, che vengono alle manifestazioni tardi, perché tanto tutto è già saputo, che danno un'occhiata, e se ne vanno.

Lele

I lavoratori della 285 in mezzo al mare

Milano, 15 — I lavoratori della 285, i precari per definizione sono in un mare in burrasca. Alla fine di marzo scadono i contratti di assunzione e il futuro si preannuncia avaro di speranze, di stipendi, di un posto di lavoro stabile. In un modo o nell'altro lo sciopero generale di stamattina è stato disertato dalla maggior parte di questi lavoratori: quelli assunti dagli enti locali hanno già dichiarato che il loro non-sciope-

ro è una protesta per l'atteggiamento sindacale che tratta «al ribasso» con il governo; altri si sono astenuti dal lavoro ma per fare un «sit in» davanti all'ufficio provinciale del lavoro; altri ancora studiando la possibilità di partire con azioni di lotta più incisive e dirette (occupazione di enti, scioperi ad oltranza, ecc.).

Un dipendente della direzione provinciale del tesoro, dove si sta svolgendo un'assemblea per decidere se bloccare o no tutti gli uffici, ci conferma che la situazione è molto pesante: «Ci hanno decurtato lo stipendio di 30.000 lire costringendoci a fare a spese nostre i corsi di qualificazione; ci hanno tolto undici giorni di ferie; tutto quello che fanno è prorogare i nostri contratti a termine mese dopo mese. Noi vogliamo l'assunzione almeno in pianta stabile, e sappiamo che se non lavoriamo noi, la burocrazia si paralizzava».



Roma - Il comizio di Lama al Colosseo

Ieri oltre 14 milioni di lavoratori sono stati chiamati dalle confederazioni sindacali a scioperare contro «l'atteggiamento di chiusura del governo rispetto al rilancio produttivo, le pensioni, il fisco, gli assegni familiari, le tariffe, contro la politica energetica del governo».

La Confindustria ha risposto subito e provocatoriamente inviando proprio oggi un docu-

mento ai sindacati in cui dichiara che «la crescita della produttività è insufficiente a sostenere l'aumento dell'occupazione... per uscire dalla crisi bisogna contenere l'inflazione, il costo del lavoro, tutelare la competitività e correggere l'attuale meccanismo della scala mobile».

Anche la DC per bocca di Publio Fiori ha rivolto una interpellanza affinché «uno sciopero politico in quanto diretto a turbare il regolare esercizio dei poteri pubblici, venga considerato illegittimo».

I comizianti in tutte le città si sono sgolati a dire che «lo sciopero non era politico, non era contro il governo, non era per farlo cadere», come da varie parti si sosteneva. Non è stato uno sciopero massiccio, non ce ne sono più da tempo. Ma forse la «voce» che si scioperava per far cadere il governo ha fatto sì che le piazze (nonostante un protagonista sia stato il maltempo), non fossero completamente deserte, i cortei non del tutto silenziosi, i risultati forse «al di sopra delle aspettative».

Roma: di corsa con gli ombrelli da piazza Esedra al Colosseo

Roma, 15 — Una pioggia scrosciante ha accompagnato la manifestazione romana. I lavoratori, alcune migliaia, hanno dato vita ad un corteo stanco che partendo da piazza Esedra si è rapidamente snodato fino al Colosseo dove era in programma il discorso di Lama.

Impietosi sgrulloni di pioggia hanno fatto desistere non pochi dal rimanere. Tre gli obiettivi fondamentali dello sciopero esposti dal leader della CGIL: «Una migliore difesa dei redditi di lavoro; una politica economica programmata rivolta agli investimenti e all'aumento dell'occupazione; la denuncia di una direzione politica inadeguata e l'appello rivolto ai partiti democratici affinché essi si predispongano a dare al paese un governo diverso fondato sul più vasto consenso popolare, per una politica di unità nazionale».

Lama ha quindi informato che il sindacato ha ricevuto ieri dalla confindustria un documento nel quale «si insiste sul tema della scala mobile». «Se il padronato vuole continuare il confronto — ha detto Lama — deve sbarazzare il terreno da questo argomento perché la federazione unitaria non ha alcuna intenzione di trattare una diminuzione del salario nominale

dei lavoratori. A questa condizione siamo disponibili a cercare intese (...)».

Nel quartiere S. Lorenzo alcune centinaia di aderenti ai collettivi autonomi hanno partecipato ad un corteo disperso poi dalla polizia. Dodici persone sono state fermate e poi rilasciate. Radio Onda Rossa parla di fermi indiscriminati operati anche sui passanti.

SONO TUTTI PRESENTI...

Queste le adesioni nel pubblico impiego allo sciopero generale di martedì a Roma

Direzione Generale dell'INPS	15%
Pubblica Istruzione	5%
Ispettorato del Lavoro	20%
Ragioneria Generale dello Stato	3%
Sanità	5-6%

I numeri si riferiscono ovviamente agli assenti

Torino: fabbriche vuote ma senza corteo

Torino, 15 — A differenza delle altre maggiori città, oggi non c'è stata alcuna manifestazione.

Nel sindacato torinese, della decisione di non mobilitarsi si danno motivazioni diverse: c'è chi dice che uno sciopero di otto ore ed il blocco dei tram rende impossibile la mobilitazione; qualcun'altro invece preferisce dare spiegazioni più politiche: nelle assemblee che si sono tenute in preparazione, la gente ha criticato pesantemente la scelta di uno sciopero calato dall'alto, dopo che gli aumenti e la misura governativa sugli assegni familiari era già un fatto compiuto, e con un atteggiamento politico verso il governo contraddittorio. «Non si può — dice un compagno — prima attaccare Cossiga per la chiusura verso il PCI, ed all'ultimo momento assicurare che lo sciopero generale non vuole indebolire il governo. Ed anche la decisione di scioperare

il 15, giorno di paga, e non il 16, perché comincia il congresso del PSDI, sono stati sintomi di una politica di manovra, legati ai giochi di partiti che la gente ormai rifiuta».

Non fare una mobilitazione insomma, nei giudizi di molti operai e di molti quadri sindacali, è servito soprattutto a non verificare il grado di adesione all'iniziativa, a nascondere uno scollamento che esiste con i lavoratori, ad adagiarsi alla realtà di una scadenza vacanza, così come viene vissuta dalla maggioranza.

Malgrado le difficoltà di una abbondante nevicata che cade da ieri ininterrottamente, il picchettaggio alle portinerie comunque c'è stato dappertutto: la media di presenza è di una decina di persone per entrata, l'atmosfera allegra come sempre nei picchetti: la gente disposta a discutere. Anche i crumiri non mancano, ma sono pochi. Al reparto di Mirafiori, gruppi di compagni si danno il cambio da ieri sera, scaldandosi con copertoni bruciati e un po' di grappa. Si discute dello sciopero: in generale nessuno crede che possa servire a cambiare le decisioni del governo ma nelle assemblee svolte che hanno avuto mediamente una discreta partecipazione, c'è stata una tensione maggiore del solito e l'incalzatura contro il sindacato, pur presente, non escludeva la necessità di dare una risposta ai provvedimenti governativi; si è discusso anche del terrorismo, ma praticamente niente della gravità dei decreti legge decisi dal consiglio dei ministri.

Alla FIAT-ALLIS, raccontano che il volantino della CGIL-CISL-UIL, che indicava la scadenza non è stato dato, un po' perché c'erano poche copie, un po' perché il CdF ha deciso di dare un comunicato proprio

Alla V Lega si avvicinano operai e delegati che vengono dai picchetti e organizzano turni fino alle 14. In generale a Mirafiori, Rivalta e Lingotto l'astensione è stata del 100 per cento e così nelle piccole fabbriche dell'indotto.

L'aria che tira ricorda un po' quella del contratto ed è visibile la voglia di molti compagni di ricostruire un rapporto di forza simile, «perché — diceva uno — questo clima è mancato in occasione dei licenziamenti del 61 e lo si vuole ricostruire con la vertenza aziendale». Forse è questo uno dei motivi per cui, malgrado la scarsità dei contenuti molti compagni si sono buttati a capofitto nella scadenza di oggi.

Beppe Casucci

● LA SPEZIA. 2.500 persone in corteo, una folta presenza dei precari della «285», pochi gli studenti. C'è stato un momento di tensione quando un piccolo gruppo ha iniziato a gridare slogan sulla lotta armata.

La Jugoslavia tra paura e speranza

Belgrado, 15 — Neppure trenta ore dopo l'operazione cui Tito era stato sottoposto nella notte fra sabato e domenica, un comunicato medico aumentava le preoccupazioni per la vita stessa del vecchio maresciallo. «L'intervento chirurgico cui è stato sottoposto il presidente Tito non ha dato i risultati desiderati, anche se lo stato generale del paziente è buono e la convalescenza postoperatoria procede in modo normale», recitava — nel linguaggio prudente dei medici della clinica di Lubiana — il comunicato. Poi, una seconda notte con i medici che si alternano al capezzale del presidente, la voce che sarà richiamato a Lubiana lo specialista americano De Bakey che già ha avuto modo di visitarlo prima del ricovero urgente.

Lunedì mattina: nelle città, nei paesi, la gente segue le radio, le notizie alla radio. I giornali pubblicano i comunicati medici, in poche righe, con scarsi commenti. L'organizzazione della difesa totale, le strutture della mobilitazione civile hanno organizzato turni di sorveglianza nelle fabbriche e negli uffici. C'è apprensione e calma, paura e speranza.

Poi, un lungo silenzio. E il trascorrere delle ore, l'accavalarsi delle notizie non ufficiali, delle voci sempre più allarmanti e sempre più verosimili. E un altro comunicato. «Alla fine del secondo giorno dopo l'intervento chirurgico si è registrato un aumento della febbre cui si è posto rimedio con la somministrazione di medicinali. Il presidente Tito oggi non ha febbre e si sente meglio. Lo stato della gamba è rimasto immutato».

La sostituzione d'un pezzo di arteria deteriorata con un tubo sintetico — il by pass dell'immagine e il crudo lessico medico — per evitare il pericolo d'una trombosi, non è servita.

Tutto qui, quel che vien detto alla gente. Ma la parola canrena, mai scritta e mai confermata, rimbalza da una voce all'altra. Il vecchio sta male. Bisognerà operarlo ancora. Stavolta è l'amputazione. Il vecchio può morire. Il silenzio è lungo, rotto solo da poche ed incomplete notizie. Cresce il nervosismo.

I turni di vigilanza nelle fabbriche e negli uffici vengono rafforzati, vengono bloccati i congedi nell'esercito, le caserme sono in stato di preallarme, nelle città e nei paesi, dalla Slovenia alla Macedonia, i responsabili della «zivilne zastite» della «protezione civile», aspettano gli ordini.

Martedì, in un paese che pure continua la sua vita quotidiana, il tempo pare essersi fermato, temendo che giunga la notizia che da un momento all'altro può giungere. L'aeroporto di Belgrado rovescia sulla città inviati a decine, nelle redazioni del mondo intero si approntano biografie. I giornalisti stranieri si precipitano davanti al parlamento, dove arrivano, una dopo l'altra le severe Mercedes blu dei dirigenti: ma è solo una riunione di commissione, una normale riunione, quella che sta per svolgersi. Il primo ministro Veselin Djuranovic rinvia sine die, un ricevimento programmato per il corpo diplomatico. Attorno alle ambasciate la milizia rafforza la guardia, la polizia aumenta i controlli nel sobborgo di Dedinje, accanto alla Bjeli Dom, nel quartiere dove abitano i massimi dirigenti. La gente, lei, ha un modo diverso di guardare a quella clinica di Lubiana dove il maresciallo combatte ciò che il linguaggio d'occasione chiama «l'ultima battaglia». La vita del vecchio è la vita stessa del paese, la sua storia la storia d'un popolo, l'amore che gli si porta — e forse anche le poche

critiche — l'amore e le critiche che in milioni possono portare ad una vita ed una storia cominciata con una grande resistenza, passata attraverso la rottura con Stalin, la costruzione d'un'esperienza socialista diversa ed originale che, contando i successi interni, misurava intanto la crescita del proprio peso internazionale.

La gente aspetta. Teme che alla mobilitazione cui è stata chiamata nei giorni della crisi internazionale, dell'invasione sovietica in Afghanistan, debba aggiungersi un altro, e per loro più tragico, motivo di mobilitazione. Forse, le voci che chiamano alla vigilanza contro ogni tentativo dei fuoriusciti, contro ogni manovra dei fascisti «ustascia» che in tutti questi anni, forti delle basi e delle complicità trovate in Germania, non hanno cessato di dedicarsi ad attentati ed azioni non meno truci e disperate di quello che fu il loro vano tentativo di opporsi all'esercito rosso di Tito; forse quelle voci esagerano il pericolo. O forse, più realisticamente, sottendono un altro pericolo, più serio, più grave, da anni ricorrente nei timori jugoslavi, nelle loro analisi, nelle loro iniziative diplomatiche, nella loro, originale, struttura difensiva fatta di divise negli armadi e fucili nelle case. Un pericolo che in questi giorni è tornato, più assillante, nei pensieri e nelle espressioni dei dirigenti come della gente: il pericolo sovietico. Vale poco che, di ritorno da Mosca, il ministro austriaco della difesa, Roesch abbia dichiarato che, a suo giudizio, è da escludere la possibilità di un futuro intervento sovietico in Jugoslavia.

Il Comitato centrale della Lega dei Comunisti che s'è tenuto questa mattina ha posto al primo punto all'ordine del

giorno le condizioni di salute del maresciallo. Comunque sia, i problemi della successione, della leadership, dell'unità nella repubblica federativa del crogiuolo di minoranze e nazionalità che la compongono, della conferma delle originali opzioni socialiste, sono problemi che già si pongono. E si pongono in tempi in cui le attenzioni sovietiche assumono un carattere sempre meno virtuale, in cui i fatti confortano le

parole di Tito all'Avana, tese a battere la tesi castrista dell'URSS quale alleato naturale dei non allineati. In tempi in cui vecchi e nuovi nemici delle autonomie e fautori dell'imperialismo concorrono a sconvolgere le carte geografiche e i destini di milioni di persone. Brutti tempi da vivere, ma anche brutti tempi per andarsene.

Toni Capuozzo



Liberati gli ostaggi del DC 9 Alitalia. Il giovane tunisino si è arreso. Chiedeva la liberazione di 25 sindacalisti

Palermo, 15 — E' stato un dirottatore solitario e disarmato a prendere in ostaggio gli 85 passeggeri e i sei membri dell'equipaggio del DC 9 Alitalia (volo AZ 864) partito da Fiumicino alle 16.21 di lunedì alla volta di Tunisi. La sua unica arma è stata la minaccia di insistenti complici, che, mescolati tra i passeggeri, avevano nelle mani una carica di esplosivo. Farid Ben Mershiri Zaiche, un giovane tunisino tra i 25 e i 30 anni, si è arreso nelle prime ore di questa mattina, dopo aver ricevuto dalle autorità italiane la promessa di non essere estradato verso il suo Paese. Il dirottatore, che ha detto di appartenere al gruppo «Les Vivents», aveva chiesto in un primo tempo la liberazione di 25 tra i sindacalisti arrestati in occasione dell'ultimo sciopero generale, ordinando al pilota di puntare sull'aeroporto di Tripoli. Dalla Libia hanno risposto che la pista non era disponibile a causa di violenta tempesta di sabbia. Anche Malta (su cui il dirottatore voleva dirigersi in un secondo momento) ha chiuso le piste. Il DC 9 ha quindi preso terra a Punta Raisi alle 18.55 di ieri, un paio d'ora dopo essere stato dirottato. Dodici ore di trattative hanno visto la situazione alleggerirsi progressivamente: prima sono stati rilasciati sette bambini, tredici donne e un inglese colto da malore. Poi, all'alba, Farid Ben Mershiri Zaiche ha chiesto di parlare con un esponente sindacale. A Roma nelle stesse ore si erano riuniti il Comitato Interministeriale per le Informazioni e la sicurezza e poi il CESIS che hanno fissato le direttive per gestire la crisi; ai bordi della pista truppe speciali giunte con un «Hercules» da Pisa.

Alle 5 di mattina sono stati rintracciati Lama, Carniti e Gabaglio (CISL) che hanno incaricato Marini (CISL), che era già a Palermo per tenere il comizio dello sciopero generale, di prendere contatto col dirottatore. Dai microfoni della torre di controllo Marini ha espresso la solidarietà della Federazione Unitaria per quanti in Tunisia si battono per la causa dei lavoratori.

Il sipario sulla vicenda è sceso alle 5.05 con la resa del dirottatore che si è accontentato dell'assicurazione di non essere rimpatriato fornita da un funzionario del ministero degli Esteri e dall'assenza di pubblicità sulla vicenda e sulle motivazioni del gesto. Ora il giovane tunisino è rinchiuso all'Ucciardone e verrà giudicato in base alle leggi italiane; rischia nonostante le modalità «pacifiche» del dirottamento, una condanna da sette a ventuno anni di reclusione.

Carter ribadisce la linea dura: pronto il blocco del Golfo Persico

Carter ha riaffermato con forza l'intenzione del suo governo di passare alla linea dura nel confronto con l'Unione Sovietica. Forte del voto dell'assemblea delle Nazioni Unite sull'Afghanistan e della schiacciante maggioranza ottenuta dalla risoluzione statunitense sull'Iran in sede di Consiglio di Sicurezza (10 favorevoli su 15 membri) il presidente americano ha usato toni di una durezza senza precedenti.

Carter, parlando davanti ad un gruppo di «rappresentanti del mondo imprenditoriale», non solo ha ribadito che gli USA compiranno «ogni azione necessaria» alla salvaguardia dei loro interessi nella crisi e nell'Asia Centrale, ma si è esplicitamente rifiutato di escludere la possibilità del ricorso alla forza. Il veto con il quale l'URSS ha bloccato la risoluzione al Consiglio di Sicurezza è «una grave offesa contro coloro che onorano la libertà» ed è una mossa diretta ad «aprire la strada alle mire del Cremlino in Iran».

Quest'ultima frase fa riferi-

mento ad una notizia attribuita a «fonti diplomatiche occidentali» di Kabul, secondo la quale una divisione sovietica di almeno 10.000 uomini sarebbe dislocata lungo il confine afgano-iraniano da dove potrebbe partire un eventuale attacco ai pozzi petroliferi dislocati nel sud-ovest dell'Iran.

Di conseguenza gli Stati Uniti non terranno in alcun conto il voto sovietico, ed agiranno «come se» il Consiglio di Sicurezza avesse approvato le sanzioni economiche contro l'Iran. Parlando poi davanti ad un gruppo di scienziati Carter ha attaccato il «sistema politico repressivo» dell'URSS, causata tra l'altro del suo «distacco in molti campi dai programmi scientifici dell'Occidente».

Dello stesso tono un comunicato del Dipartimento di Stato, seguito dall'annuncio di Jody Powell, portavoce della Casa Bianca che la «risposta a lungo termine» degli USA all'invasione dell'Afghanistan sarà illustrata dallo stesso presiden-

te in un «discorso alla Nazione» che probabilmente coinciderà con quello tradizionale di ogni inizio anno sullo «stato dell'Unione», fissato per il 26 di questo mese.

Un servizio del «Washington Post», il cui contenuto è stato minimizzato ma non smarrito dal Dipartimento di Stato, dà un buon esempio di come si concretizzerà la nuova filosofia dell'amministrazione Carter.

Esiste — secondo il famoso quotidiano statunitense — un «piano di contingenza» già predisposto per un blocco del Golfo Persico mediante o un blocco navale o la posa di mine ad alto potenziale sul fondale marino. Esperti già in pensione sarebbero stati appositamente richiamati in servizio dal Dipartimento. Si tratterebbe di mine «a tempo», poste le quali Carter fisserebbe la scadenza per il rilascio degli ostaggi. Ancora più pericolosa l'ipotesi del blocco navale: l'URSS, infatti, potrebbe decidere di «sfidarla» creando un punto di attrito diretto tra le due superpotenze.

Una porcata de «L'Espresso» e una pubblicità respinta

«Fate voi la perizia fonica»: i lettori del settimanale l'Espresso trovano inserito nel cellophane del giornale questa settimana un disco, una sottile ostia di plastica nera incisa da una sola facciata. Vi sono registrate la telefonata a casa Moro del 30 aprile 1978 e quella del sedicente prof. Niccolai al prof. Tritto, il 9 maggio 1978 che dava le indicazioni per il ritrovamento del cadavere del presidente della DC. I due testi, già mandati in onda dalla televisione e dalla radio sono accompagnati dalla registrazione di «campioni» di voci appartenenti a Toni Negri e a Giuseppe Nicotri, ambedue indiziati per essere gli autori di quelle telefonate. Una voce anonima di una presentatrice accompagna il tutto. E basta: nel giornale poche spiegazioni. Un riquadro ripete i dati del «caso» e invita i lettori a «giudicare».

Perché questa iniziativa? A che cosa deve servire? Chi l'ha decisa? Che cosa spera di ottenere? Si può rispondere e subito: dal punto di vista processuale, o anche solamente dal punto di vista della formazione di una opinione: assolutamente nulla. Ma nello stesso tempo l'iniziativa è probabilmente storica, di una gravità e di un pericolo storico, che forse travalica le ragioni (che supponiamo meschine, di vendite, di superamento della concorrenza, in questo caso rappresentata dal settimanale Panorama) che hanno indotto l'Espresso a questa pubblicazione.

In sostanza succede questo: che i trecentomila lettori dell'Espresso di questa settimana aprono il cellophane e mettono in azione il giradischi. Ascoltano le voci, le paragonano; e inevitabilmente giudicano. Devono giudicare, non possono sospendere il giudizio. Giudicano su due persone che sono in galera, sulla moglie di un morto, un amico di famiglia che piange per telefono. Poi risentono il disco, lo fanno ascoltare alla famiglia o agli amici. Poi il disco diventa una specie di gioco di società, un interesse della serata, un avvio di discussione. Tutto questo è evidentemente molto chiaro negli esperti di marketing e di promozione vendite del settimanale.

E invece è una cinica porcata. Una schifezza, uno dei punti più bassi toccati da un giornalismo come quello italiano che in termini di cinismo e mercantilismo ha già dato superlative prove di sé. In primo luogo non è possibile a nessuno formulare un giudizio: una perizia fonica, come è noto, si basa su complessissime ricerche,

necessita di esperti e di apparecchiature sofisticate e precise; non solo, ma sulla sua stessa validità giuridica ancora si discute. L'impiegato di banca o lo studente non può quindi decidere ma nello stesso tempo viene spinto a decidere: deve dire se quella voce che sente dopo quella della telefonata gli ricorda, gli sembra, sia quella di Negri. Deve in pratica condannare Toni Negri o assolverlo per insufficienza di prove (non è contemplata in questo caso l'assoluzione per formula piena). E a ciò si aggiunge che Negri è sotto processo per quella telefonata, che i giudici hanno già detto che è stato lui a fare quella telefonata e che la registrazione è tutt'altro che particolarmente evidente in un senso o nell'altro. La Corte d'Assise è così entrata in ogni abitazione con giradischi ed è riuscita a trasformare in giurati (senza pericolo di rappresaglie) i cittadini. Più demagogico di questo procedimento non crediamo ci possa essere molto altro. Per Gesù o per Barabba bisognava almeno scomodarsi, andare fino in piazza, mostrare il pollice alzato o il pollice verso. Qui non è più necessario neppure questo: il giudizio lo si dà stando seduti in poltrona. E, ripetiamo, non è un giudizio spinto verso una delle due soluzioni, è volutamente ambiguo. Si baserà sulla simpatia o sull'antipatia che uno ha per Toni Negri e Giuseppe Nicotri; o si baserà sull'orecchio personale, sulla capacità di riconoscere i dialetti o le inflessioni.

Cosa farà adesso il settimanale? Perché non ha unito una cartolina da spedire al giornale per vedere se gli italiani hanno assolto o condannato Toni Negri? Perché non incarica la Doha di sondare a quale punto di cottura sono arrivate le persone?

E' difficile pensare che da questa strada si torni indietro. E' più facile pensare che l'informazione, e in questo caso oltre alla televisione, anche la stampa scritta si prestino sempre più a giocare questo ruolo di coinvolgimento sociale, passivo ma nello stesso tempo aggressivo. Di quell'aggressività manichea propria di chi è sospinto a credere di avere tutti gli elementi in mano, di avere la possibilità, repressa sempre, sognata sempre, di indossare una toga e di assolvere o di condannare. Si dirà: ma l'allargamento del giudizio è pur sempre migliore del giudicante unico; un milione di democratici (tali sono la maggioranza dell'area dell'Espresso) è pur sempre meglio del giudice Gallucci o del

senatore Vitalone. Ma quanto quest'allargamento non ricorda appunto i tribunali del popolo? Quanto non ricorda le oceaniche distese di mani alzate ad approvare?

C'è un paragone abbastanza interessante. In Germania la rete di comunicazioni televisive è ad uno stadio molto superiore alla nostra; la possibilità di collegamenti diretti, le banche dei dati, le memorie, la capacità di immagazzinare notizie e di redistribuirle in un batter d'occhio è già collaudata, a un punto tale che la televisione tedesca ha pronto un progetto complessivo di collegamento (nei due sensi) di ogni apparecchio con un grande calcolatore centrale, così da permettere sia all'utente di fare domande al calcolatore, sia al calcolatore di fare domande all'utente. Le domande, come ognuno può vedere, dipendono da chi governa il calcolatore. Si può impostarlo perché tutti possano sapere le previsioni del tempo

o le ultime notizie, o perché si possa richiedere la trasmissione di un programma scientifico o culturale; ma si può anche fare dell'altro. Il calcolatore per esempio può chiedere: sareste disponibili ad accettare una guerra lampo per liberare gli ostaggi americani di Teheran? Sareste disponibili ad accettare che in una sola notte fossero fatti fuori tutti i terroristi pur di essere liberati dal terrorismo? E in un batter d'occhio, avere la risposta, il polso del paese. Non è fantascienza, è una nuova forma possibile di democrazia del prossimo futuro. E il cancelliere della Germania Federale, Helmut Schmidt, a cui spetta la decisione ultima sull'attuazione del progetto, è perplesso. Persino lui, che di tecnologia e consenso è esperto. Provate dunque a pensare alle possibilità di applicazione di questi tribunali televisivi o da magnetofono. E provate anche a spaventarvi...

C'è un ultimo punto, al qua-

le occorre accedere con pudore. Con questo disco entrano nelle case i momenti più drammatici e traumatici di una vicenda come quella del rapimento Moro che ha senza dubbio, più di ogni altra in Italia sconvolto — non l'assetto politico o l'economia — ma le menti delle persone. Ci entrano in regalo, col gioco del massacro. Senza rispetto per una Nora Moro che risponde, per un professor Tritto che piange o per un Toni Negri che sta in galera o per Giuseppe Nicotri che ne è appena uscito. Così come direttori di settimanali democratici avevano già fatto entrare il cadavere di Moro stesso sul tavolo dell'obitorio, il cadavere di Pasolini a colori squarciato dalle ruote dell'automobile, i corpi dei ragazzi dilaniati a Thiene dallo scoppio della bomba. Fosse soltanto la voglia di un editore di superare la concorrenza, sarebbe meglio allora dargli direttamente dei soldi, per evitare che sia spinto a mostruosità simili.

Pubblicità

L'Espresso

Lo spazio bianco che vedete in questa pagina era la pubblicità di questo «scoop» dell'Espresso. Resta bianca perché i redattori di Lotta Continua non l'hanno voluta pubblicare, sebbene per contratto con l'Espresso noi siamo tenuti a pubblicare tutte le pubblicità che ci vengono inviate, nella data stabilita e del formato stabilito. Siamo, dal punto di vista degli affari, del tutto dalla parte del torto. E probabilmente questa nostra alzata di ingegno la sconteremo, negli affari. Ma la consideriamo una forma di lotta alla quale non abbiamo voluto rinunciare. Non è certo così facendo che ostacoliamo in qualche misura, anche minima, la pubblicità all'Espresso e al suo disco. Anzi. Ma almeno servirà a qualcuno ad ascoltare quelle voci con un diverso spirito e servirà a noi, quando sarà passato del tempo, a non doverci vergognare.

La DC all'attacco dei settori democratici della magistratura

L'ondata di protesta arriva anche in Procura...

Roma — Si può benissimo definire vespaio ciò che ha sollevato l'interpellanza parlamentare democristiana, che indicava in sei magistrati di MD, altrettanti fiancheggiatori delle Brigate Rosse. Dopo le prime pronte risposte da parte di Magistratura Democratica, di giudici della Procura e di operatori giudiziari, oggi anche la maggioranza dei procuratori si sono schierati ufficialmente con un loro comunicato nel quale «si con-

danna con fermezza l'uso strumentale, non responsabile» dell'interpellanza di Vitalone e degli altri 22 parlamentari democristiani.

Quest'ultima iniziativa si può senz'altro definire la più importante, ha infatti creato un grosso disagio all'interno del tribunale di Roma, perché di fatto ha sancito una divisione tra i magistrati, sia sul piano professionale che politico. Ieri mattina nel momento in cui alcuni magistrati hanno iniziato a far circolare la mozione all'interno dei vari uffici dei loro colleghi, ci sono stati imbarazzanti rifiuti di sottoscriverla, discussioni sul giudizio da dare, ma infine 22 magistrati (su circa 35 effettivi e una cinquantina ufficiali) hanno firmato il documento di protesta. Tra chi si è dissociato dall'iniziativa (chiaramente i magistrati che si occupano stabilmente di procedimenti contro il terrorismo)

sono state espresse preoccupazioni e proteste; dall'ufficio del Procuratore Capo De Matteo, invece nessuna reazione ufficiale, soltanto la presa d'atto (come prevede il regolamento) di quanto era successo.

Oltre a questa iniziativa nella giornata di ieri altri comunicati di solidarietà si sono registrati all'interno della Città Giudiziaria: uno personalmente firmato dal sostituto procuratore generale della Corte di Appello Enrico De Nicola, il quale «si sente in dovere di condannare il comportamento di chi, avendosi di funzioni senatoriali, tenta di strumentalizzare... per colpire con infamanti accuse, allo stato basate su meri sospetti, alcuni colleghi e attraverso essi larghi settori democratici della magistratura»; altri comunicati sono stati emessi dalle confederazioni sindacali CGIL-UIL e dal coordinamento Sascis di piazzale Clodio.

...ma Vitalone rincara la dose

L'iniziativa di Claudio Vitalone sembra destinata ad avere clamorosi sviluppi.

L'ex magistrato, ora senatore d.c., ha infatti dichiarato ad un giornalista che le sue accuse di connivenze con il terrorismo riguardano 15 magistrati non solo romani (fino ad ora Vitalone aveva fatto il nome di sei magistrati romani) e che esistono documenti e rapporti accusatori del SISMI (servizi segreti) e del generale Dalla Chiesa (documenti ed indizi recenti, visto che il SISMI è nato nel '77); inoltre per qualcuno di loro esisterebbero «indizi sufficienti a motivarne l'arresto».

Dichiarazioni gravissime fatte nel momento in cui lo stesso

presidente della Repubblica aveva chiesto chiarimenti sull'iniziativa di Vitalone e degli altri senatori democristiani. Ben 15 magistrati legati al terrorismo? Difficile da credere anche di questi tempi.

La manovra, anche se il senatore Vitalone si guarda bene dal rivelare gli indizi di cui è in possesso, ha il sapore della provocazione contro i settori più democratici della magistratura.

Mazza, il prefetto di Milano durante l'autunno caldo, è oggi senatore dc e uno dei firmatari dell'«Interpellanza Vitalone». In un'intervista al *Settimanale* ha detto tra l'altro: «Sono sicuro che siano molti di più i giudici che aiutano le BR di quelli da noi indicati... non mi stupirei se mi dicessero che i profeti della lotta armata hanno protettori in parlamento... Il PCI ha protetto, salvo poi ripudiarli, i gruppi della sinistra extraparlamentare. E a queste cose che va attribuita la crescita del terrorismo».

L'Espresso

Questa settimana il primo di
2 Grandi Supplementi

**GUIDA
ALLA SALUTE
IN ITALIA
OSPEDALI, MEDICI,
CLINICHE UNIVERSITARIE
I buoni, i cattivi, i così così**

Una équipe di venti persone ha percorso per tre mesi l'Italia che ci cura: parlando con i primari e chirurghi, con pazienti e infermieri; visitando sale operatorie fantascientifiche e corsie infestate dai topi.

Ospedale per ospedale, reparto per reparto, medico per medico.

Il comunicato dei 22 sostituti procuratori di Roma

I sottoscritti magistrati della procura della repubblica di Roma: Rilevato che il documento alla base delle note accuse lanciate dal sen. Claudio Vitalone e da altri parlamentari DC risulta essere quello pubblicato, in copia integrale, dal quotidiano «Vita» del 13 u. s.;

richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica sul fatto che detto documento, già alcuni anni or sono, ha costituito oggetto di esame da parte dei magistrati rigorosi quali il PM Dell'Anno e il giudice istruttore Francesco Amato, oltre che, ovviamente, da parte dei capi dei rispettivi uffici, nel corso di un procedimento conclusosi con l'archiviazione;

sottolineano come il tenore del documento non giustifica in alcun modo l'arbitraria affermazione di «precisi collegamenti, per scopi delittuosi, fra appartenenti ad organizzazioni eversive ed i magistrati» chiamati in causa;

condannano con fermezza l'uso strumentale, non responsabile, obiettivamente lesivo del prestigio della magistratura e delle istituzioni democratiche di notizie evidentemente apprese dal sen. Vitalone nell'esercizio delle sue funzioni presso questa procura, che i parlamentari DC hanno fatto additando 6 magistrati al pubblico sospetto;

chiedono che in considerazione della gravità della situazione dell'ordine pubblico e della delicatezza delle funzioni dei protagonisti, sia fatta massima chiarezza sulla vicenda, ritenendo allarmante e pericoloso il metodo seguito e che, a tutela degli interessi dell'ordine giudiziario, intervenga il CSM.

Pietro Giordano, Giuseppe D'Arma, Loreto D'Ambrosio, Pasquale Lapadula, Aldo Marinelli, Alfredo Rossini, Luigi Fiasconaro, Paolo Summa, Francesco Nitto-Palma, Giancarlo Armati, Giancarlo Capaldo, Vincenzo Rotundo, Michele Guardata, Alberto Macchia, Antonio Marini, Giuseppe De Nardo, Pietro Catalani, Ernesto Mineo, Ciro Monsurro, Umberto Russo, Alberto La Peccerella.

Sottoscrizione

ROMA: Andrea e Marco, vinti a poker a due iscritti al PCI 40.000. ROMA: Andrea, per il Benni Furioso 10.000. ROMA: Donatella 20.000. ROMA: per aver evitato gli strozzini 250 mila. FORLÌ: Paride e Gabriele 100.000. TORINO: un compagno di Coazze 10.000. TORINO: Alfieri 1.000. ANONIMO: 5 mila. UDINE: Pivani 5.000. PI-SA: Leonardo Vanni 20.125. FIRENZE: Bugelli Stefano 25 mila. BARRA (NA): Enzo, Salvatore, Ciro, Renato, Cocca 42 mila. ANZIO: radicali di Anzio e Nettuno, per la libertà di Stampa 20.000. PLOAGHE (SS): Giovanni Arras 10.000. IVREA: Franco D. per il Benni Furioso 10.000. TRIESTE: Bruno e Dario C. 30.000. MERATE:

Corrado, Bruno, Paola	60.000.
totale	658.125
totale precedente	2.300.000
totale complessivo	2.958.125
IMPEGNI MENSILI	
totale	50.000
INSIEMI	
totale	220.000
ABBONAMENTI	
totale	319.520
totale precedente	2.505.500
totale complessivo	2.825.020
PRESTITI	4.600.000
totale giornaliero	977.645
totale precedente	9.655.500
totale complessivo	10.633.145

Alcuni giovani della redazione della rivista Huanghe (Fiume giallo) discutono sulle vicende e i destini del movimento per la democrazia in Cina. I giovani sono ex-guardie rosse, fuggiti dalla campagna dove erano stati inviati nella fase discendente della rivoluzione culturale in una sorta di confine punitivo, e riparati a Hong-Kong dove alcuni di loro hanno dato vita appunto a Huanghe. La discussione risale alla primavera scorsa, quando il Partito cinese era intervenuto per disciplinare il tumultuoso movimento giovanile che era esploso nelle dimostrazioni di strada del novembre 1978, nel fiorire dei dazibao sul «muro della democrazia», e nella pubblicazione di alcune riviste «parallele».



SHI HAIFANG - Il movimento per la democrazia in Cina sta entrando in una nuova fase. La discussione di oggi vuole essere dedicata soprattutto al rapporto tra movimento democratico e quattro modernizzazioni, oltre che allo stato attuale e alle prospettive del movimento.

WENXIN - All'estero ci sono degli intellettuali che si preoccupano che il movimento democratico in Cina possa turbare le quattro modernizzazioni. Questa è una visione assai miope: questa gente non ha chiaro il nesso tra democratizzazione e quattro modernizzazioni.

TIAN MANLING - Voglio fare un esempio. Un imprenditore straniero è andato a Pechino a firmare un contratto per vari milioni di yuan per importare in Cina un impianto completo, e gli è capitato che il direttore di questa futura fabbrica non solo non capiva niente di problemi produttivi, ma non aveva neppure il minimo interesse e durante le trattative per definire il contratto si è addirittura addormentato. Il vice-ingegnere capo era invece un uomo del mestiere, ma non aveva il minimo potere. L'imprenditore straniero si è meravigliato: perché non fare direttore il vice-ingegnere e mandare in congedo l'altro? Si chiedeva se impianti così avanzati avrebbero potuto dare i risultati attesi sotto un direttore così arretrato. Casi del genere sono molto diffusi. Nella fabbrica di mio padre le cose stanno pressappoco così: il segretario di partito e il direttore della fabbrica sono tutti vecchi rivoluzionari, ma non capiscono niente (a parte combattere contro la gente). La produzione non va e gli operai dicono che finché non ci si libererà di loro le cose non potranno mai funzionare.

TIAN MANLING - Tutti coloro che vivono in Cina sanno quanto siano diffusi fenomeni del genere. Ma questo cosa significa? Non indica forse che esistono problemi nel sistema politico del nostro paese? Pensate un attimo, se il popolo godesse di veri diritti democratici, lascerebbe ancora questi direttori buoni a nulla a dirigere le fabbriche?

LI MOHAI - La democratizzazione in questa fase non può che stimolare le quattro modernizzazioni.

TIAN MANLING - La demo-

cratizzazione può liberare il pensiero della gente, e le energie che possono sprigionare sono incalcolabili.

Non basta importare cose dall'estero

LI MOHAI - E' naturale, perché per fare le «quattro modernizzazioni», per far andare avanti il paese, non ci si può limitare ad importare cose dall'estero. Se si fa così, si rimarrà sempre dietro gli altri. Per procedere alla pari con gli altri bisogna aver una propria iniziativa creativa. Ma se non ci sono riforme politiche, se non si garantisce al popolo la libera democrazia, la creatività intellettuale rimarrà sempre limitata, ed anche facendo ricorso a incoraggiamenti materiali i risultati saranno scarsi.

HUANG ZEBIN - Mi viene in mente un esempio. Dieci anni fa in una solfara dello Yunnan c'era un giovane che faceva il pittore, ma si era interessato al problema della individuazione delle sorgenti di zolfo. Una volta che aveva tempo era andato alla cava di zolfo e si era messo a studiare la situazione finché si era reso conto che il metodo sovietico utilizzato per estrarre lo zolfo non era il più proficuo e ne aveva elaborato un altro. Ma quando era andato dai dirigenti della solfara ad esporre il proprio metodo, il segretario del comitato di partito non aveva neppure preso in considerazione il valore della proposta, ritenendo che il giovane non se n'era stato al suo posto, si era interessato di cose che non lo riguardavano e dunque era un indisciplinato e non un buon compagno, aveva messo la proposta in un cassetto. Inoltre aveva intrapreso una lotta contro questo giovane, fino a spingere la moglie a divorziare da lui. Una volta, mentre nella solfara si scavava secondo il vecchio metodo si era scavata una galleria molto profonda senza risultati; il giovane si era recato sul lavoro e aveva discusso con gli operai, esponendo loro il suo metodo; appena applicato, si era trovato lo zolfo. Ma quando lo aveva saputo il segretario di partito, si era arrabbiato moltissimo e aveva ordinato che mai più venisse usato il metodo proposto da un «elemento arretrato».

Su questo movimento si è ora abbattuta una nuova ondata di repressioni, dopo la condanna a 15 anni di carcere inflitta a Wei Jingshen e la soppressione del muro di Xidan, un corso degli eventi in parte previsto in questa conversazione a più voci, dove si tenta anche di analizzare la natura del movimento di democratizzazione, le sue differenziazioni interne e il perché della sua strumentalizzazione / repressione da parte del potere. (Il testo è tratto da «Monthly Review», settembre 1979, un numero che contiene anche un'ampia rassegna della stampa cinese sul tema «Democrazia, regalità e ordine pubblico»).



Recentemente uno specialista di Pechino è venuto a conoscenza della proposta del giovane e l'ha molto apprezzata; se fosse stata conosciuta prima il paese ne avrebbe tratto grandi vantaggi, risparmiando forze e materiali.

HE XIANCAI - C'è anche un altro esempio: un ingegnere di un paese straniero che ha aiutato il campo petrolifero di Daqing a impiantare una fabbrica chimica e che facendo tappa ad Hongkong durante il viaggio di ritorno al suo paese ha espresso i suoi dubbi sull'avvenire di quell'impianto. Egli giudicava che stando alla situazione attuale la Cina avrebbe avuto grandi difficoltà ad utilizzare pienamente le capacità produttive di quella fabbrica, date le pessime condizioni di gestione della produzione. A suo parere il livello di conoscenza era estremamente basso, non avevano spirito di iniziativa, mentre ha scoperto molte persone interessate e dotate di talento addette a mansioni del tutto secondarie.

LI MOHAI - Anche questo esempio riguarda un fenomeno niente affatto casuale: è il prodotto naturale del sistema del Partito comunista, il fatto che la gente non ha il diritto di scelta e che non si possa realizzare nel proprio lavoro è un grande ostacolo allo sviluppo della modernizzazione.

Perciò quando gli organi dirigenti attuali del Partito rimproverano ai giovani che reclamano le libertà democratiche di «ostacolare l'avanzata delle quattro modernizzazioni», commettono un gravissimo errore. E' vero il contrario: questi giovani vogliono abbattere gli ostacoli alle modernizzazioni, giacché la modernizzazione a livello politico stimola le quattro modernizzazioni.

HE XIANCAI - Mi sembra che in Cina molti di coloro che si sono impegnati nella lotta per la democrazia e i diritti dell'uomo abbiano cominciato dal problema di come realizzare le «quattro modernizzazioni», e una volta imbattutisi negli ostacoli alle modernizzazioni si sono accorti che il problema stava nel sistema, e questo li ha fatti diventare dei «reazionari». Essi vogliono sempre realizzare le «quattro modernizzazioni», ed il vero motivo per cui il Partito comunista li accusa di ostacolare sta proprio in questo.

TIAN MANLING - E' proprio

come in Unione Sovietica, dove da decenni hanno intrapreso la modernizzazione, ma eccetto che in campo militare e spaziale restano a livelli sempre molto arretrati rispetto ai paesi avanzati dell'Occidente, soprattutto per quanto riguarda il tenore di vita della gente. Questo è strettamente collegato al fatto che non ci sono state riforme a livello politico. Oggi il Partito comunista cinese sta seguendo la strada dell'Unione Sovietica.

Il metodo del «funzionario onesto»

LI MOHAI - Agli inizi il Partito comunista non interveniva rispetto al gran numero di «dazibao» del movimento democratico, mentre di recente è stato annunciato che non è permesso scrivere quello che si vuole e attaccare questo o quel dirigente. Si è dunque creata una situazione nuova, su cui voglio esprimere alcune opinioni.

Da quando il Pcc ha lanciato le «quattro modernizzazioni», gradualmente ci si è accorti che gli ostacoli provenienti dall'interno del Partito erano notevoli. Il principale tra questi è la forza dell'abitudine, la mancanza di entusiasmo dei quadri intermedi ed inferiori. Nello strato dirigente superiore ci si rende conto che se non si realizzano le «quattro modernizzazioni» la Cina rimarrà tagliata fuori dal corso della storia, e dunque l'idea delle «quattro modernizzazioni» è ben accetta. Tra i burocrati intermedi e inferiori non c'è invece molto entusiasmo: dirigono il lavoro di modernizzazione secondo i metodi dittatoriali tradizionali inficiandone lo sviluppo. All'inizio i dirigenti del Partito comunista speravano di usare il metodo del «funzionario onesto», sollecitando l'efficienza di questi burocrati attraverso una campagna di stampa e pubblicando sul Quotidiano del popolo molte lettere dei lettori che denunciavano una serie di fenomeni negativi: speravano che non ci fosse bisogno di grandi riforme e volevano semplicemente stimolare lo spirito d'iniziativa dei burocrati intermedi e inferiori. Ma la cosa non ha funzionato. Pensiamo un attimo, anche se il Quotidiano del popolo ogni giorno pubblica una lettera di denuncia, in un anno saranno un po' più di trecento,

mentre questo strato di burocrati comprende milioni di persone. La storia inoltre il problema è comunque irrisolvibile in questo modo, il Nuovo che non è un problema di alcune poche persone, ma di un'intera nazione. Si è così arrivati forse, in III sessione plenaria del Cc, a massimizzare la democrazia? (La moltiplicazione, proponendo la democrazia non democratizzazione del pensiero e, e crederci la concessione di una certa democrazia ai cittadini. Quello è stato il momento culminante della democrazia di piazza, e quando i dirigenti del Partito speravano di utilizzare la forza delle masse per stimolare i burocrati intermedi e inferiori).

Ma via via che le masse partecipano, i comunisti cominciano ad esprimere le loro opinioni si rendevano conto che non si trattava di problemi singoli, ma della necessità di riformare l'intero sistema. Questo sviluppo non poteva essere tollerato dal Partito; anche se Deng Xiaoping individualmente poteva essere disponibile, il Partito non poteva essere d'accordo. Perciò la repressione è stata inevitabile.

HE XIANCAI - Se Deng Xiaoping non avesse represso il movimento democratico, il Partito avrebbe represso Deng Xiaoping. Perché il movimento democratico aveva già cominciato a toccare gli interessi materiali del Partito.

LI MOHAI - I dazibao sul muro della democrazia di Pechino sono diventati davvero scottanti, come quello stampato alcuni giorni fa di Wei Jingshen che metteva in discussione i principi fondamentali del marxismo e definiva irrazionale l'attuale sistema e reclamava i diritti dell'uomo e la democrazia.

HUANG ZEBIN - La rivendicazione dei diritti dell'uomo e della democrazia è molto diffusa; se prendiamo cinque sei delle riviste autogestite tengono tutte questa rivendicazione. Questo significa dichiarare guerra all'intero sistema.

LI MOHAI - Per gli interessi vitali del Partito, i dirigenti del Partito comunista sono disposti a sacrificare tutto, compresi gli interessi della nazione.

TIAN MANLING - I dirigenti attuali del Pcc, pur avendo battuto la «banda dei quattro» non si rendono conto che il terreno di nascita stava nella natura stessa del Partito comunista. In realtà la «banda dei quattro» è il risultato del minimo totale del Partito comunista, della teoria e della pratica del centralismo democratico e dell'unificazione di tutti. Tutto ciò rimane ed è questo che il Pcc può veramente imboccare quella strada disastrosa, ricorrendo di nuovo ai mezzi della «banda dei quattro» per reprimere le masse.

JIN ZHONGREN - Oggi le «quattro» sono stati rovesciati e i dirigenti attuali del Partito sono tutti diventati eroi nella lotta contro la «banda dei quattro». Ma quando i quattro mettevano i loro crimini, che cosa facevano? Non hanno mai pensato di far conoscere la verità alle masse, vero che a quell'epoca la

Riscirà la repressione a soffocare il movimento per la democrazia in Cina?

Alcune ex-guardie rosse ne discutono

di burocra dei quattro» controllava tutti di persona la stampa di partito, ma era impossibile stampare un vero Nuovo Quotidiano del popolo» tema di una «Nuova Bandiera rossa di un'ala» per esprimere opinioni diverse, in modo da consentire alla del Cc le masse popolari una libera nuova scelta? Gli attuali dirigenti del movimento non si sono comportati come pensieri e, credo che non gli sia neppure venuto in mente di farlo.

Quando altri hanno il potere storico non osano esprimere opinioni differenti; ma quando non loro al potere, non contano ad altri di esprimere opinioni differenti. Questa è stata sempre una caratteristica del partito comunista cinese, ed è anche un ostacolo fondamentale all'avanzata delle «quattro modernizzazioni».

Nono tutti giovani allevati dal partito

LI MOHAI - La maggior parte dei membri del movimento democratico sono giovani: sono tutti giovani allevati dal Partito comunista. Se il Partito comunista li definisce nemici, deve ammettere di avere allevato dei nemici.

LI MOHAI - Inoltre sono tutti giovani che hanno vissuto il periodo che va dalla Rivoluzione culturale al «5 aprile». Come si diceva nella rivista «Abbozzi di ricerca» nella presentazione del primo numero: «Noi nasci dall'unione tra i giovani e le masse dalle tempeste della rivoluzione culturale e i giovani emergono dal "5 aprile"». Si tratta dunque di giovani cresciuti in questo decennio di grandi calamità, da un grande amore per la nazione cinese.

JIN ZHONGREN - Tra di loro non sono pochi i giovani istruiti, perché i giovani istruiti hanno avuto un'esperienza diretta della società cinese, in profondità, ed hanno acquisito una chiarezza ancora maggiore sulle cose da riformare.

LI MOHAI - L'unione tra le due generazioni della Rivoluzione culturale e del «5 aprile» ha un profondo significato.

Noi sappiamo che i giovani che hanno vissuto la Rivoluzione culturale, come per esempio noi, hanno preso coscienza dopo essere passati da un grande slancio di mobilitazione alla repressione diretta: la nostra consapevolezza è derivata da una riflessione sulla sconfitta. Si può dire che è venuta dalla repressione del Partito comunista. Basti pensare a Li Yizhe. (Gli autori del dizionario di Canton del 1974, tradotto in cinese, se sapeste, ndr).

I giovani del «5 aprile» invece, all'epoca della Rivoluzione culturale facevano le elementari. La loro maturazione è venuta dal fatto che non potevano sopportare tutto il marciame di questi ultimi dieci anni. E' stata una maturazione del tutto spontanea. Il loro valore sta proprio in questo.

SHI HAI FANG - Da quello che scrivono ci si può rendere conto che le loro idee sulla democrazia, la libertà, i diritti dell'uomo le hanno maturate loro stessi, oppure si tratta di cose di tanto tempo fa, addirittura alcune ricavate dai romanzi, ma in fin dei conti sempre cose loro. Bisogna considerare che in una società chiusa come quella cinese è molto difficile entrare in contatto con il mondo esterno. Le cose che escono dalla propria esperienza e riflessione interiore

fanno un'impressione straordinaria.

TIAN MANLING - Va notato che tra questi giovani c'è un'alta percentuale di figli di alti dirigenti. E' gente che ha rinunciato ai propri privilegi acquisiti per esporsi per le libertà democratiche del popolo cinese, e questo è un fatto di grande valore.

HUANG ZEBIN - E' proprio come quando Zhou Enlai tradì la sua classe d'origine, quella dei proprietari fondiari, per dedicarsi alla rivoluzione.

LI MOHAI - Quest'aspetto accresce le speranze del movimento democratico. Le cose scritte da questi giovani contengono critiche meditate e di notevole valore.

SHI HAI FANG - Mi sembra che la vecchia generazione di comunisti cinesi si accorga che la nuova generazione ha molte idee diverse dalle sue.

HUANG ZEBIN - Proprio come la vecchia generazione degli imprenditori occidentali che pensano che i propri figli siano vittime del diavolo, solo che in occidente si pensa che il diavolo sia il comunismo, mentre in oriente è il capitalismo.

WENXING - Un ottimo esempio è quello di Wei Jingshen. E' il figlio di un alto dirigente e se non avesse partecipato al movimento democratico avrebbe certamente goduto dei suoi diritti acquisiti, sarebbe entrato nel Partito e diventato un quadro. E invece ha rinunciato a tutto ciò per lottare per la democrazia e i diritti dell'uomo. E' evidente che egli ha veramente a cuore il futuro della nazione cinese: perciò quando il Partito comunista cinese dice che questa gente strumentalizza la parola d'ordine della democrazia per i propri scopi personali, dice il falso.

Questi giovani rappresentano lo spirito della nazione cinese.

LI MOHAI - E i giovani di questo tipo non sono pochi. A Canton ho conosciuto un altro figlio di quadri: sua madre è un quadro della decima categoria, suo padre sta forse anche più in alto. Ma lui è insoddisfatto dell'intero sistema, e ci sono molte cose che non lo convincono nella politica attuale del Partito comunista.

TIAN MANLING - I giovani del movimento democratico odierno sono del tutto diversi dai cosiddetti «elementi di destra» del 1957; allora per reprimere i «destri» il Partito comunista poté dire che erano i residui del Guomindang, mentre oggi se vuole reprimere il movimento democratico non può spiegarlo con l'origine familiare e di classe. Può solo recuperare la «teoria della lotta di classe nel socialismo» della «banda dei quattro», proprio come ha fatto a suo tempo con Li Yizhe.

ZHONGREN - Se il Partito comunista accuserà di delitti ideologici gli esponenti del movimento democratico come Zhuang Yuehua e Wei Jing-shen, allora applicherà la linea dei «quattro» senza che ci siano più i «quattro».

Il bastone e la carota

WENXING - E' la solita tecnica del bastone e della carota. Per il prossimo futuro si può prevedere una bassa marea del movimento democratico.

TIAN MANLING - Il movimento democratico può avere delle difficoltà e dei contraccolpi, ma non può morire. La cosa fondamentale è che il Partito comunista non è in grado di distruggere le radici ideali dei combattenti per la democrazia. Gli articoli della stampa di Partito che criticano l'ideologia democratica e dei diritti dell'uomo, sono privi di forza. A parte il tono, il sistema teorico del Partito comunista è estremamente debole riguardo alla questione dei «diritti dell'uomo». I combattenti per la democrazia possono essere repressi, ma sono convinti di essere nel giusto.

LI MOHAI - Poco fa è stato detto che l'attenzione della gente verso il movimento democratico comincia a ridursi. Ma bisogna tenere conto che la maggioranza della gente in Cina non può esprimere i suoi sentimenti autentici verso il movimento democratico. Può dunque sembrare che non se ne curino, mentre in cuor loro pensano che sia una cosa giusta. Se ci fosse un libero scambio di idee, molti esprimerebbero probabilmente un parere positivo. Inoltre ci sono quelli della stessa generazione dei giovani del movimento democratico, che hanno vissuto la stessa esperienza; essi rappresentano il terreno di nascita e crescita del movimento democratico, ed il Partito comunista non ha modo di spazzarlo via.

JIN ZHONGREN - Abbiamo già sottolineato l'importanza del fatto che l'ideologia democratica e

dei diritti dell'uomo di questo movimento nasce dall'esperienza vissuta, non dai libri. E' estremamente importante sapere se quelli della stessa generazione capiscono le loro proposte e condividono le loro idee. L'orientamento di questa generazione deciderà le sorti del movimento democratico.

WENXING - Sono perfettamente d'accordo con quanto appena detto: la gente non si espone apertamente, ma non è contraria al movimento democratico! Sa per esperienza personale di avere bisogno della democrazia e dei diritti dell'uomo. Sono convinto che la generazione più giovane è nella stragrande maggioranza orientata per la democrazia.

JIN ZHONGREN - Anche io ne sono convinto e questo assicura il futuro del movimento democratico. Per il momento può anche esserci la repressione, ma il movimento non può essere soppresso. Appena se ne ripresenterà l'occasione esso conoscerà una ripresa.

TIAN MANLING - Alcuni dicono che la situazione attuale assomiglia a quella della campagna contro i destri.

JIN ZHONGREN - Niente affatto, e lo si vede da tre cose. Anzitutto è cambiata la situazione: nel 1957 il Partito comunista aveva preso il potere da poco tempo, e le cose che non funzionavano potevano essere attribuite al passato: la gente era piena di speranze ed aveva ancora fiducia nella teoria e nella propaganda del Partito comunista. Adesso le cose sono cambiate; dopo tanti anni di dominazione, la gente non ha più fiducia nella propaganda del Partito, sa che cosa non funziona, ed ha cambiato anche il modo di considerare coloro che non sono d'accordo con la politica del Partito comunista. In secondo luogo, i militanti del movimento democratico sono molto diversi dai «destri» del 1957: l'opposizione al Partito comunista oggi è molto più estesa, ha esperienza di lotta e basi tra le masse. In terzo luogo, e questo è l'aspetto più importante, le basi ideologiche della tendenza democratica sono molto più solide. Stando così le cose, anche se il Partito comunista volesse lanciare ancora una volta una lotta contro i destri su grande scala, i risultati sarebbero scarsi.

WENXING - La gente considera i combattenti per la democrazia arrestati e perseguitati come degli eroi, e questi giovani non hanno paura di sacrificarsi per il popolo. Io credo che la repressione rimarrà inefficace. Hanno arrestato Zhuang Yuehua, ma il movimento è continuato. Hanno arrestato Wei Jingshen, e adesso arrestano anche il responsabile della Lega dei diritti dell'uomo, ma possono risolvere il problema? Il comportamento del Partito comunista può solo dimostrare che in effetti nel sistema attuale non c'è democrazia e non sono garantiti i diritti dell'uomo. La repressione può solo stimolare la decisione di lottare, dimostrando che si tratta di una lotta giusta.





numeri

REGGIO-EMILIA. Ogni giovedì sera dalle ore 20,30 alle 22 si tiene una riunione del FUORI, presso il PR di via Roma 38, tel. 0522-49019.

DOMENICA 13 gennaio, a Bologna, nella sede anarchica di via Paglietta 15, a partire dalle ore 10 si terrà la XX assemblea di A-Rivista Anarchica, aperta come di consueto alla partecipazione di tutti gli interessati. Chi arriva alla stazione ferroviaria prenda davanti alla stazione la circonvallazione destra o sinistra (linee 32 o 33) e scenda a Porta San Mamolo, nelle cui immediate adiacenze si trova la sede.

CASERTA. Martedì 15 alle ore 17, nella sede di Vico Solfanelli, riunione del coordinamento antinucleare Garigliano, sulle riprese delle iniziative contro gli aumenti delle tariffe ENEL, contro i black-out. Devono essere presenti i compagni di Caserta, Napoli, Sessa, Scauri, Formia, ecc.

IL CONVEGNO nazionale, del coordinamento precari, lavoratori e disoccupati della scuola, si tiene a Roma domenica 13 gennaio, ore 9,00, sul seguente ordine del giorno: Problemi politici e organizzativi del coordinamento nazionale; forme di lotta. E' stata richiesta per il convegno l'aula di chimica biologica.

CATANIA. Domenica 13, alle ore 10 nella sede di via S. Orsola 30, riunione regionale dei compagni di DP della Sicilia per discutere del congresso nazionale di DP.

PISA. Sabato 12 alle ore 15, presso la clinica oculistica dell'ospedale Santa Chiara di Pisa, coordinamento ospedaliero regionale su analisi della vertenza contrattuale dopo il convegno regionale e nazionale FLO. Prospettive.



MANIFESTAZIONI

SICILIA — Organizzata dal PR della Sicilia, si svolgerà ad Agrigento il 13, una manifestazione legata alla disinformazione e alla confusione sull'argomento droga come complicità di fatto ai peggiori speculatori di eroina e ai più squalidi disegni politici progettati dalla parte più retriva dei nostri governanti. Repressione e disinformazione è il tema che si è voluto dare alla manifestazione coincidente con il processo ad alcuni compagni che avrà inizio nel capoluogo di Agrigento il giorno successivo. La manifestazione comincerà con un dibattito fissato alle ore 11 alla Villa del Sole. Parteciperanno: Adele Fac-

cio, Franco Roccella e Angelo Foschi. Seguiranno spettacoli musicali e teatrali.

PER il collettivo lavoratori Banca d'Italia di Roma, fatemi sapere le vostre posizioni in merito all'ipotesi d'accordo ed altre notizie. Una compagna della Banca d'Italia di Torino, tel. (ore serali) 011-6961772.

DAL comitato popolare informazione e lotta di Trastevere, una proposta di manifesto per lo sciopero del 15 gennaio: E' ora, è

VORREI avere contatti con cooperative o comuni agricole funzionanti nella zona laziale, meglio ancora in zone vicino Roma, scrivere a Patrizia Beneventi, via S. Vitale 118 - Bologna, tel. 051-273883.



cercografie

CERCO in prestito o di comprare il terzo volume del Motta-Marinozzi, di Anatomia. Urgentemente! Manlio, tel. 7475562.

ROMA. Cerco compagna con cui dividere la mia stanza, tel. 06-491009 (dopo le ore 16), chiedere di Antonella Rizzo.

ROMA. Se avete bisogno di una baby-sitter non fissa, o di ripetizioni, telefonate a Laura 06-5772528 (ora di pranzo).

SIAMO due compagni e cerchiamo altri due compagni-e di cui almeno uno cuoco-a, apportanti lire 2.500.000 ciascuno per rilevare gestione servizi camping, ristorante, self-service, spaccio e bar tabacchi, sino in Calabria sul mare Jonio, periodo 15-6 - 15-9, tel. 06-791685, ore negozio.

ROMA. Camera libera per breve periodo affittiamo, Rosario o Lino 06-6023371, ore pasti.

CERCO un posto per dormire, magari un appartamento da dividere con qualcun'altro, nelle località di Livorno, Prato, Firenze, Siena, Arezzo, Perugia, Terni Rieti L'Aquila Pescara, Teramo, Ascoli Piceno, chiunque mi possa aiutare scriva a: Pellegri Lello, viale della Pace 28 - 71036 Lucera (Foggia).

SONO detenuto nel carcere di Foggia per una multa da un milione e la sto scontando a 5.000 lire al giorno. Qualche compagno mi può aiutare? Spedire i soldi a: Succì Filippo, Casa Circondariale Roggia.

PER Luciano di Torino. Mi sembrano ragionevoli 350.000, se pensi che il materiale da costruzione del modello costa circa la metà. Scrivimi e ti accorderemo e dammi il tuo indirizzo se ne concludiamo nel 2000. Faccio tutti i modelli che vuoi, di tempo ne ho anche troppo. Ciao, Alberto Maron cospiratore di Novara. Carcere speciale di Novara, Via Sforzesca 49

te» di Novara. Carcere speciale di Novara, Via Sforzesca 49



vari

COOPERAZIONE, il giusto verbo. Perché non resti solo una parola abbiamo deciso di «tentare». Tanto, ci siamo detti, peggio di così non può andare: perdere la nostra disoccupazione, lo sfruttamento che viviamo o la sottoccupazione, è perdere poco. Vogliamo quindi fare una scelta radicale, crearci qualcosa di utile e di politico. Abbiamo scelto la più difficile delle forme cooperative, quella agricola. Lo abbiamo fatto per dare un taglio alla vita alienante della città, alle sue pseudo «sicurezze», per lavorare e «faticare» su qualcosa di nostro, per avere la possibilità di discutere il lavoro, di non avere un «padrone». Siamo, però timorosi di questa scelta, paura di sbagliare, di non farcela. E siamo anche nudi, nel senso che non sappiamo da dove iniziare, vorremmo altra gente disposta a collaborare, non abbiamo la terra, ma solo della buona volontà. E' poco? Forse sì. Ma vale la pena tentare, no? C'è qualcuno disposto a darci dei consigli, che ha già fatto

questa esperienza? O anche qualche altro che vuole farla e aggregarsi a noi? Pensateci un po' e poi scrivete al nostro indirizzo. Anche se avete altro da proporci. Ciao. Spurio Umberto, Via Tertulliano 11/C 80126 Napoli.

OGNI venerdì alle 21,30 al centro sociale di via Garibaldi ad Arezzo saranno proiettati film della serie «cinema comico americano». Venerdì 18 sarà proiettato «Helzapoppin»; venerdì 26: «La guerra lampo dei fratelli Marx».

IL CIRCOLO Culturale Anarchico «Prana» (Energia vitale) nell'ambito della campagna antimilitarista contro tutti gli eserciti e per il disarmo unilaterale organizza due sere con il Living Theatre, in Alessandria. Il 18 e 19 gennaio alle ore 21 presso il Teatro di via Vescovado il Living Theatre presenta l'«Antigone» di Sofocle. Prezzo del biglietto è di lire 2.500. Prevendita presso il Circolo Anarchico via S. Francesco d'Assisi 33, durante i tre pomeriggi precedenti dalle ore 17,30 in poi.



personali

30ANNI, proletario cerca una compagna con cui stare più in compagnia, Romano, tel. 06-5127588.

PER Toni. Se il fatto che tu abiti a Bologna non è un problema. Riscrivimi al solito numero di fermo posta. Ogni giorno va bene. Ciao.

PER Marco di Augusta in provincia di Catania, che ha fatto il liceo scientifico, mettersi in contatto con Grasso Mario, in via Tuderte 11 di Marsciano (Perugia), telefono 872367.

COMPAGNO vorrei parlarti di me, / della mia rabbia in corpo, / della mia solitudine, della mia amarezza. / Vorrei parlarti per farti capire / qual è il mio vero volto / che ad esploder fuori non riesce. / Vorrei parlarti dei miei pochi sprazzi di felicità, / dei miei momenti belli, quando facevo l'amore. / Vorrei parlarti per farti capire / qual è il mio credo, la mia fede, / qual è il mio amore. / Vorrei parlarti dei soprusi e violenze / che mi sono state fatte perché diverso, / delle ingiustizie e discriminazioni subite, / della perenne emarginazione, / della mia solitudine vissuta. / Vorrei parlarti della mia immensa voglia di vivere / di lottare per far politica sociale migliore. / Vorrei che il mio appello tu raccogliessi / perché tu facessi tuoi i miei problemi, / che tu capissi la mia ribellione. / Vorrei parlarti per sentirmi compreso e ancora vivo, /

parlarti per non morire in solitudine. / Vorrei parlarti...

P.S.: Per il compagno che aveva chiesto il mio indirizzo scriva a: Severino Frullani, 58020 Caldara (prov. Grosseto).



pubblicazioni

«DIETRO lo specchio» rivista di poesie, racconti, disegni, ecc., è uscito il fantascifico n. 5. Richiederlo, con L. 500 in busta chiusa a: «Dietro lo specchio», via Pisacane 101 - 57025 Piombino (LI). E spedire tante, tante poesie... anzi no, stavolta mandateci riflessioni, pensieri sul far poesia, su questa malintesa e maledetta «cultura scritta».

LA RIVOLTA degli straccioni, potete trovare il numero di gennaio presso: libreria Utopia a Milano, CID a Pisa, Centro di documentazione a Lucca, La Bancarella a Piombino, Fuoricentro a Sorrento, Centro Documentazione a Pistoia, Sole Rosso a Firenze. Sono disponibili gli arretrati di marzo e giugno. Il prossimo numero sarà su: futuro, futuribile, fantastico e fantascienza. Per invio materiale o ordinazione copie scrivere a: Redazione, via S. Giorgio 33 - 55100 Lucca.

Publicità

LEUROPPEO

**AFGHANISTAN
SUL FRONTE DEI RIBELLI
LA FINE
DELL'EUROCOMUNISMO**

**FELLINI
"ABBASSO LA COMMEDIA
ALL'ITALIANA"**

**AMORE,
LA PRIMA VOLTA
MA CHE GELIDA BAMBINA...**

LEUROPPEO
Una voce che copre il rumore



- 1 Cinque nuove comunicazioni giudiziarie per l'assassinio di Alceste Campanile. Milano: arrestati due operai
- 2 Treviso - Colpo di spugna della magistratura su decenni di schedature e discriminazioni

1 Reggio Emilia, 15 — Il sostituto procuratore Giancarlo Tarquini, magistrato nell'inchiesta sull'omicidio di Alceste Campanile, si è incontrato lunedì a Milano con Spataro. Questi, in precedenza aveva interrogato a Palmi Toni Negri, mentre sabato si è recato a Matera dove nella nottata ha interrogato Carlo Fioroni. Prima del magistrato milanese, si era recato a Matera il giudice romano Guasco, che avrebbe tenuto una serie di interrogatori a Fioroni. L'incontro fra il magistrato di Reggio Emilia e quello milanese, che è uno dei maggiori titolari delle istruttorie scattate nel capoluogo lombardo, sarebbe servito per confrontare i supposti legami tra l'assassinio di Alceste e l'inchiesta su Potere Operaio. Ricordiamo infatti che fino ad ora Toni Negri, Tommei e Silvana Marelli, hanno ricevuto anche una comunicazione giudiziaria per questo delitto, mentre Franco Nutile è in carcere sotto l'accusa di falsa testimonianza e reticenza. Tra i vari «si dice» che in questi giorni vengono fatti girare a Reggio si parla anche di cinque-sei nuove comunicazioni giudiziarie inviate nei giorni scorsi da Tarquini ma delle quali si continuano a tacere i nomi. Tarquini è da oggi pomeriggio irreperibile: tra smentite e conferme si ipotizza un viaggio a Palmi o a Matera o di un nuovo incontro con Spataro.

Milano. In seguito ad una segnalazione anonima sono stati arrestati ieri due operai dell'Alfa Romeo, Angelo Lentini, 35 anni e Sandrino Esposito, 38. Nell'abitazione dell'Esposito la Digos ha rinvenuto 24 cartucce calibro 6,35 e un caricatore vuoto, materiale attribuito dalla madre dell'operaio ad un collegio di lavoro del figlio abitante nello stesso stabile. Durante la perquisizione nella casa di quest'ultimo sono state rinvenute 220 cartucce, di cui 150 di calibro diverso da quello della pistola regolarmente autorizzata di proprietà del Lentini. Gli inquirenti — pur non sottovalutando il fatto che i due operai lavorano all'Alfa Romeo in cui anche ieri sono stati rinvenuti volantini e scritte firmate BR e che abitavano nel quartiere della Barona, a 200 metri da dove sono stati assassinati martedì scorso i tre poliziotti — tendono ad attribuire scarso rilievo all'operazione.

Firenze, 15 — Nei confronti degli ultimi arresti della Digos nell'ambito dell'operazione contro presunti appartenenti a Prima Linea, i «Collettivi Proletari Autonomi» del capoluogo toscano hanno emesso un comunicato stampa in cui, tra l'altro, si afferma che gli ultimi compagni arrestati, hanno in maggioranza partecipato attivamente al movimento del '77, e molti di loro, nel riflusso generale di quel movimento, hanno abbandonato ogni forma di militanza politica. Inoltre — afferma il comunicato — le accuse contro questi compagni sono assurde anche perché dalle perquisizioni effettuate non è risultato assolutamente nulla.

Torino - Ancora nessun accordo tra Fiat e sindacato per i 61 Forse giovedì la sentenza



Torino, 15 — Con le deposizioni di alcuni giornalisti e di un dirigente dell'Unione Industriali, si è chiusa ieri la fase testimoniale del processo intentato dalla FLM alla FIAT per antisindacalità, relativamente al licenziamento dei 61 lavoratori.

Il pretore Edoardo Denaro ha rinviato il processo a giovedì, quando inizierà la fase dibattimentale. Saranno sentiti tre interventi di parte FLM e tre di parte FIAT; dopo il pretore dovrà ritirarsi per decidere la sentenza che si dovrebbe avere entro la settimana, a meno che non venga concessa un'altra prova per permettere alle parti di accordarsi separatamente ed evitare così la sentenza.

Ma a livello di trattativa le cose non vanno come il collegio di difesa avrebbe voluto. Da alcuni giorni le posizioni si sono praticamente arenate.

Per riassumere: c'era stata una prima proposta di accordo articolata come segue: un cappello politico in cui, separatamente, la FIAT diceva che il suo comportamento poteva aver dato adito ad equivoci ed impressione di antisindacalità, ma in perfetta buona fede (come dire che l'azienda non voleva offendere il sindacato, ma solo licenziare i 61), ed il sindacato — da parte sua — avrebbe accettato la buona fede dell'azienda pur rilevando il modo sbagliato in cui aveva fatto il licenziamento.

La FIAT doveva poi impegnarsi a dare 5 mensilità ad ogni licenziato come risarcimento per il primo provvedimento dichiarato nullo dal pretore; a sbloccare il collocamento; si sarebbe impegnata, infine, a non contrastare le iniziative sindacali in fabbrica contro il terrorismo. Questa ipotesi, che vedeva il sindacato rinunciare al ricorso per antisindacalità, è stata rifiutata sostanzialmente dai licenziati.

La seconda ipotesi, fermo restando il risarcimento, lo sblocco delle assunzioni, le frasi di principio sul terrorismo, lasciava perdere il cappello politico comune, e chiedeva all'azienda

di impegnarsi a riassumere i licenziati dopo l'istanza di primo grado nel ricorso ordinario. La FIAT ha rifiutato questa seconda proposta, facendosi forte di molte sentenze di cassazione, che permettono comunque, di tenere fuori dalla fabbrica gli operai licenziati (corrispondendo il salario), malgrado le sentenze a loro favorevoli in sede di pretura.

Ogni altra proposta di mediazione (il collegio di difesa è indirizzato alla trattativa, costi quel che costi), è stata rifiutata sia dai licenziati, sia dalla FLM, fatte salve le posizioni di alcuni dirigenti FIOM anche a livello nazionale.

E' inutile nascondersi, comunque, che l'atteggiamento tenuto

dal collegio di difesa, di sostanziale sfiducia verso i licenziati e di continuo sbraccamento verso la FIAT, può pesare negativamente sulle sorti di una vicenda giudiziaria che negli ultimi giorni ha visto la convocazione di numerosi testimoni a favore della FIAT. In particolare ieri la testimonianza di Pansa di «Repubblica», relativa ad una intervista fatta ad un capoparto, è stata usata dal pretore per costruire il dato di una denuncia «spontanea», sul clima di violenza che in fabbrica avrebbe impedito ai capi di denunciare gli operai «violenti». Neanche a dirlo, è stata la FIAT a contattare Pansa, indicandogli chi intervistare.

(B.A.)

2 Il tribunale di Treviso ha cancellato con un colpo di spugna il processo per le schedature, che aveva portato sui banco degli imputati e condannato i notabili delle banche e delle industrie locali: costoro al processo d'appello, iniziato e conclusosi lunedì 14, hanno presentato una serie di eccezioni di nullità, relative a presunti vizi di procedura del processo di primo grado. Vale a dire che, non potendosi difendere nel merito del reato per cui erano stati condannati, questi signori non hanno trovato di meglio che arrampicarsi sugli specchi della cavillosità procedurale. Queste manovre sono state denunciate con forza da Canestrini, avvocato di parte civile per Lotta Continua ed alcuni lavoratori, che con una poderosa arringa ne ha dimostrato l'inconsistenza oltreché provocatorietà. Anche il PM ha dichiarato infondate le eccezioni. Il tribunale, invece, con tre ore di camera di consiglio, ha stracciato un processo che aveva coinvolto migliaia di persone e che era durato oltre un mese. Grazie a questa sentenza il processo dovrebbe ora ritornare in pretura ed essere rifatto ma, grazie ancora ai termini di prescrizione, la maggior parte degli imputati non sarà più perseguibile. Il tribunale è riuscito così a mandare assolti i responsabili di decenni di schedature e discriminazioni.

Il 25, 26 e 27 di questo mese, a Venezia, la Conferenza Nazionale sulla sicurezza nucleare tenterà di sancire l'affidabilità dell'energia nucleare.

Giovedì, alle ore 17, a Padova (facoltà di chimica, aula studenti) riunione regionale di «Smog e dintorni» per discuterne.

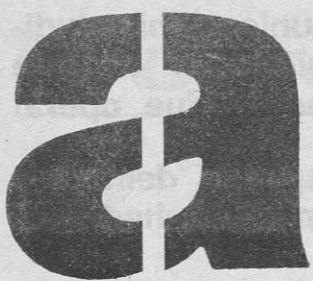
CERIGNOLA (FOGGIA)

Soppresso un ragazzo di 12 anni. Aveva scoperto la madre nella stanza da letto con un uomo

Cerignola (Foggia), 15 — Un nome caro a certi libri di storia. Una volta ogni tanto, ormai di rado, si spolvera la fuliggine degli annali di memoria e si riporta alla luce, per brevi attimi, la buonanima di Giuseppe Di Vittorio, già segretario della grande CGIL. Cerignola è l'ombra degli anniversari celebrati all'uomo politico, qualche attimo di trasparenza pubblica e poi scompare, inghiottito dalla sua solitudine, lontanissimo da Foggia e da Bari. Povero, molto invecchiato, freddo e poco abitabile. Di famiglie non ce ne sono abbastanza a Cerignola, di giovani nemmeno, i bidelli sono pochissimi e conosciuti da tutti, di imprenditori edili ce ne saranno due o tre. Giuseppe Cafieri, 36 anni, sposato e con tre figli, è uno di questi. Rita Grieco, 33 anni, è già non la, ma una madre con 5 figli,

la moglie di un bidello. Girolamo, di 12 anni, era l'ultimo di questi figli. Una stanza da letto, uno sguardo di Girolamo, il giovane imprenditore come si sentisse osservato da occhi lucidi e minacciosi, quelli della moglie, dei paesani (quelli che lo salutavano in strada rispettosi e gli altri che non lo guardavano nemmeno), si è visto braccato come una bestia aggredita da un uomo. Ma in quel lampo accecante di sguardi, Giuseppe Cafieri ha pensato soprattutto ai suoi dipendenti, ai rapporti commerciali, agli agi degli affari. «Che gli occhi del piccolo Girolamo volessero punirlo, schiacciare la sua condizione rispettabile in paese, derubarlo dei suoi agi e inimicarlo ancor di più con la moglie?» A questo, e ad altre terribili cose, pensava l'imprenditore quando il dodicenne Girolamo

l'ha visto insieme alla madre nella stanza da letto. Una paura maggiore di quella che il bidello, marito della sua «complice», potesse vendicarsi di lui. Un attimo, ed è scattata la decisione di Giuseppe Cafieri di impedire al piccolo Girolamo di rivelare il segreto di un'intimità rovente e peccaminosa per Cerignola. Girolamo Pugliese è stato strozzato dall'imprenditore Giuseppe Cafieri che, nel silenzio della madre, aveva simulato il suicidio del ragazzo. Così ha stabilito l'inchiesta degli inquirenti, ordinando l'arresto di Cafieri e quello di Rita Grieco per favoreggiamento. Oggi Cerignola guadagna le cronache dei giornali, non è il rituale dell'anniversario di Di Vittorio. Il paese si mostra amareggiato per quest'imprevista pubblicità.



Al Comitato Centrale del PSI una lunga relazione del segretario non concede nulla agli oppositori ed agita il ricatto di un congresso straordinario. Alla DC la proposta di aprire un confronto sul nuovo governo «con tutte le forze possibili». La «sinistra» insoddisfatta, darà battaglia

- 1** Editoria: ora c'è chi vuole la riforma addirittura per decreto-legge
- 2** Tangenti ENI: interrogato per alcune ore il presidente del consiglio Cossiga

Craxi: "O con me o al congresso"

Roma, 15 — Oggi, dopo la relazione introduttiva di Craxi al Comitato centrale, il PSI sembra proprio avviato alla convocazione di un congresso straordinario. Naturalmente nel partito socialista tutto è possibile, anche una improvvisa ricucitura di posizioni che, fino a ieri, erano contrapposte, ma la relazione del segretario non ha offerto molto spazio ai suoi oppositori. Anzi, più che una introduzione al Comitato centrale, quella di Craxi è sembrata una vera e propria relazione congressuale: dalla situazione internazionale alla riaffermazione della linea su cui il PSI ha proceduto nell'ultimo anno e con cui si è presentato alle elezioni. Quali sono le conclusioni? La tregua è stata male utilizzata, la DC deve aprire un «confronto» con tutte le «forze possibili», il governo di unità nazionale è la linea da seguire, ma senza forzature e senza cacciarsi in un vicolo cieco. Infine, sullo stato del partito, Craxi ha preso atto delle critiche, ma non ha fatto il minimo accenno di autocritiche. Se Craxi si è presentato come un «duro», però, anche i suoi avversari non hanno intenzione di essergli da meno, perlomeno stando alle impressioni raccolte ieri e oggi.

Ieri il Comitato centrale è stato aperto da un lungo intervento di Arfé su Pietro Nenni, che ha occupato tutto lo spazio del pomeriggio: «Non si tratta di una commemorazione», ha esordito Arfé e poi ha proseguito per due ore, con un intervento oleografico, lungo e noioso. Qualcuno scriverà certamente che, ad attenuare la tensione, sui lavori del Comitato centrale «aleggiava lo spirito di Pietro Nenni». Non è vero. Nei corridoi si sentivano invece sussurrare gli appuntamenti per le riunioni di corrente. Che il clima sia particolarmente aspro, del resto, lo si capisce da una rapida occhiata: i «leader» arrivano intruppati in mezzo ai fedelissimi, lungo i corridoi stanno allineati gli altri. Mentre il «capocolumna» prosegue, i luogotenenti si fermano a stringere le mani a destra e a sinistra. Così si sono presentati Craxi e Signorile; fanno eccezione Lombardi e De Martino, due «vecchi» che tirano dritto e vanno subito a sedersi.

Dopo Arfé tutti si alzano e la prima giornata del Comitato centrale continuerà nelle riunioni semi-ufficiali delle correnti. Oggi la tensione e le aspettative per il discorso di Craxi sono state ancora maggiori. Nell'atrio del Palazzo dei Congressi un gruppo di militanti della federazione del PSI di Trento diffonde un appello al Comitato centrale, intitolato: «Rigorese denunce e proposte dei socialisti trentini per ridare dignità politica e morale all'azione del PSI».

Poi c'è Craxi, con la sua relazione monumentale. Si è già detto che nella sua relazione non c'è nessuna concessione agli oppositori, ma non basta.

Dal lungo documento emergono con chiarezza le posizioni di Craxi, le sue capacità e i suoi limiti. In sintesi, culturalmente e politicamente Craxi è fin troppo modesto, come capacità tattica e «grinta» nella gestione del partito è, invece, un «mastino».

Per spiegare meglio la relazione parte dalla crisi afghana e dall'espansionismo sovietico per descrivere i pericoli di guerra che attraversano i cinque continenti. «C'è un ritorno ai modelli della guerra fredda», dice. Quali le soluzioni? La forza nucleare deve essere equilibrata, quindi bene ha fatto il PSI a votare a favore dell'installazione dei missili nucleari americani in Italia. Anzi, il segretario socialista, per difendersi dalle accuse che gli sono state fatte a proposito di tale decisione, afferma: «In proposito avevamo concordato una linea comune con l'SPD». Craxi prosegue: «L'Europa può avere un ruolo nel processo di distensione» e subito dopo aggiunge «ma non in alternativa con l'Alleanza Atlantica».

Poi dice che per l'Italia le prospettive di pace stanno in una maggiore cooperazione internazionale. Con chi? Secondo Craxi con Malta e con la Somalia. Insomma, un disastro. La relazione prosegue con una disamina della situazione economica. Anche in questo campo Craxi non è troppo ferrato: «la corsa all'oro è una corsa ai simboli antichi della ricchezza. Il prezzo dell'oro è quello dell'inquietudine; oggi si è moltiplicato come si è moltiplicata la nostra inquietudine».

L'economia italiana, secondo Craxi «galleggia», e non bisogna farsi prendere né dal catastrofismo, né dal trionfalismo. A questo proposito, Craxi afferma che nessun provvedimento preso dal governo tra il '76 e il '79 ha avuto un effetto positivo. Ma qui è addirittura più preciso: la colpa dei mali non è del sindacato né degli imprenditori; il grande malato è lo Stato, «uno Stato forte con i deboli e debole con le corporazioni forti».

Questo discorso serve al segretario socialista per introdurre uno dei suoi cavalli di battaglia: la Grande Riforma della Pubblica Amministrazione: «Se non funzionano i Comuni non può funzionare lo Stato». Dopo aver lungamente riferito del rapporto CENSIS sulle nuove povertà post-materialistiche, Craxi semplifica: i nuovi poveri sono gli handicappati, le donne lavoratrici, gli anziani, i malati di mente, i drogati, i devianti. E' in questa schiera che attinge il terrorismo. Su questo argomento Craxi supera se stesso. Dopo aver affermato che il terrorismo, pur avendo subito duri colpi, non è sconfitto, parla dei «misteri del terrorismo» e afferma, con tono rivelatorio: «nel tunnel tragico del terrorismo si mescolano molti elementi». Poi si dichiara convinto che nel ter-

rorismo italiano sia coinvolto «almeno un paese dell'Est europeo». Sul caso 7 aprile, Craxi afferma che l'azione della magistratura deve essere rigorosa, «ma non bisogna fare un processo al '68, né alimentare la caccia alle streghe». Subito dopo però aggiunge: «Il '68 non era un movimento che chiedeva la democrazia, ma la rivoluzione; nonostante ciò molte forze hanno blandito questi movimenti» e subito dopo: «Io nel '68 mi trovavo un po' spaesato, da povero riformista incallito quale sono».

Se il Craxi-pensiero, come si vede, è molto debole, in compenso il segretario ha le idee chiare sul ruolo e le prospettive del PSI attuale. Al Pentapartito, dice Craxi, non ci ho mai creduto, tranne a luglio, quando dovevo fare il presidente del consiglio. Ora si deve fare un'alleanza di tutte le «forze possibili», senza escludere il PCI. Però su questo argomento il segretario, che lancia alla DC la proposta di aprire un confronto, fa capire chiaramente che non è disposto a forzare i tempi. Dobbiamo scongiurare una crisi al buio, dice, e la possibilità di elezioni anticipate, ma senza subire ricatti.

Poi, però è il suo tono a suonare ricattatorio: «Da questo comitato centrale si esce con una larga maggioranza (è sottinteso: intorno all'attuale segreteria) oppure sarà necessario ricorrere a un Congresso straordinario». Infine, tanto per scontro duro, Craxi ha volutamente concluso la sua relazione con un riferimento alla vicenda delle tangenti ENI: «Su questo argomento ci sono state minacce e intimidazioni nei confronti del partito. C'è la forte probabilità che il caso ENI sia un complotto politico-finanziario e noi siamo decisi a chiedere che si ristabilisca la verità». Questo tono di Craxi ha sicuramente irritato i suoi oppositori che, alla fine della riunione, commentavano: «Non c'è nulla di nuovo», Craxi ha confermato le sue posizioni.

Particolare irritazione, poi, è derivata dal fatto che Craxi, sottoposto a molte critiche sulla gestione del partito, ha difeso senza autocritiche la passata gestione, concedendo solo, per un eventuale futuro, l'allargamento della Direzione e l'allargamento della collegialità.

Il proseguimento dei lavori è stato fissato alle ore 17.30 per lasciare spazio alle riunioni semi-ufficiali delle correnti. Nella serata cominceranno i primi interventi dell'opposizione. Se la crisi del PSI dovesse precipitare, la convocazione di un Congresso paralizzerebbe la situazione politica, ridando fiato alla DC, che potrebbe svolgere il suo congresso senza l'assillo di dover misurare con una proposta alternativa, e al governo Cossiga che, molto probabilmente, resterebbe in carica fino alle elezioni amministrative.

Primo commento alla relazione di Craxi al Comitato centrale. Lo hanno fatto nel corso di una riunione della Si-

nistra Lombardi e Signorile, che l'hanno giudicata insoddisfacente. Non si può — hanno ancora aggiunto i due parlamentari socialisti — accettare il ricatto o l'approvazione della relazione o il congresso straordinario. Prima della riunione della Sinistra, c'è stata una riunione del cartello d'opposizione alla linea di Craxi e cioè tra gli onorevoli Lombardi, Signorile, De Martino, Mancini, Achilli.

P. L.

Intanto Cossiga «rimpasta»

Roma, 15 — Il presidente del consiglio, Cossiga, ha attuato ieri un rimpasto ministeriale, all'origine del quale sono le di-

1 Roma, 15 — La conferenza dei capigruppo di Montecitorio ha deciso, modificando il calendario dei lavori, di dedicare l'intera settimana all'esame degli articoli e degli emendamenti della riforma dell'editoria. La discussione che riprende oggi 15 gennaio non dovrebbe avere interruzioni fino a venerdì. Dopo tanti ritardi, polemiche, emendamenti fantasma si assiste oggi a una vera corsa al varo della riforma. Tutti d'accordo, tranne i radicali, con i più diversi argomenti. Le rivelazioni del senatore Formica sulle tangenti ENI che dovevano andare a finanziare i grandi gruppi editoriali, fanno dire ai più che per finirla con gli scandali dei finanziamenti occulti, o col sospetto di essi (questo dice chi sostiene che Formica si è inventato tutto, è necessario varare subito il sistema delle tangenti pubbliche e statali. Succede quanto avevamo previsto nei giorni scorsi: come dopo lo scandalo Lockheed, quando tutti coloro che appoggiarono il finanziamento pubblico dei partiti lo sostennero come antidoto ai finanziamenti occulti. E così per i partiti legati al potere economico i finanziamenti si raddoppiarono, così come si raddoppiarono per i giornali del gruppo Rizzoli (e Mondadori e Caracciolo) una volta varata la riforma. Il Corriere di domenica ha avuto la spudoratezza di chiedere, con argomenti di moralizzazione, la riforma addirittura con decreto legge, senza la discussione in aula degli emendamenti e delle proposte di modifica.

Con diverse motivazioni anche le piccole testate premono per il varo della legge: mercoledì sera «Si dice donna» (rete 2, ore 21.30) affronterà la crisi

missioni per ragioni di salute del ministro degli esteri, Franco Maria Malfatti. A sostituirlo alla Farnesina, Cossiga ha chiamato l'on. Attilio Ruffini che lascia il ministero della Difesa, dove si era battuto a favore delle decisioni poi adottate sulla questione degli euromissili.

Ruffini, a sua volta è stato sostituito in questo dicastero da Adolfo Sarti, mentre nuovo ministro per i rapporti con il Parlamento è Clelio Darida, precedentemente sottosegretario agli Interni.

Per quanto riguarda il ministero degli Esteri c'è da ricordare, a proposito di questa scelta, che al Parlamento Europeo è appena iniziato il turno italiano della presidenza del consiglio.

delle testate autogestite dalle donne denunciando i ritardi della legge dell'editoria. Grandi pressioni di tutti gli organi di stampa anche sui radicali perché rinuncino all'ostruzionismo: gli uni per garantirsi le tangenti statali, gli altri per garantirsi la libertà di esistere.

2 Roma, 15 — Oggi la Commissione Bilancio della Camera, che indaga sulle tangenti ENI, ha sentito il presidente del consiglio dei ministri Cossiga. Il suo «interrogatorio» è durato alcune ore. Al ministro è stato chiesto perché non è stata istituita subito una commissione d'inchiesta da parte del consiglio dei ministri.

Cossiga ha risposto che ha atteso ad aprire un'inchiesta perché gli organi inquirenti avrebbero fatto parte degli «inquisitori» tipo il ministero degli esteri. Ma la risposta del presidente del consiglio ha avuto interpretazioni diverse: secondo il repubblicano Giorgio La Malfa è stata convincente, mentre il comunista Gambolati l'ha, invece, criticata.

Intanto il socialista Bassanini ha dichiarato lasciando brevemente i lavori della commissione: «Le ipotesi emerse dalla deposizione di Formica impongono un rapido supplemento di indagine, concentrando l'attenzione sulla questione fondamentale dell'identificazione degli effettivi beneficiari della provvigione pagata dall'Agip alla Sophilau». Insomma chi si nasconde dietro questa società?

Il sen. Formica, da parte sua ha smentito le notizie apparse questi giorni sui giornali secondo le quali sarebbe stato lui a rinviare il colloquio con il magistrato Savia.

Rinviato il processo a LC per la lettera di «Marta»

E' stato rinviato al 25 gennaio il processo contro il nostro giornale per il «caso Marta». Lunedì scorso Michele Taverna, direttore responsabile di «Lotta Continua», è comparso davanti ai giudici della seconda sezione della Corte d'Assise di Roma, imputato di «apologia del sovvertimento delle leggi dello stato». L'incredibile imputazione, un vero e proprio tentativo di imporre un bavaglio, fa riferimento alla pubblicazione, nella pagina delle lettere, di una lettera in cui Marta spiegava le motivazioni per cui «ha scelto la lotta armata».

All'ONU il Terzo Mondo divorzia dall'URSS, Mosca ammassa truppe sul confine iraniano

Contrariamente ad una tradizione ormai consolidata nell'ultimo decennio, gli USA stanno ritrovando la possibilità di usare l'ONU a loro favore nelle crisi che sempre più spesso si aprono a livello internazionale. Dopo essere riusciti ad ottenere la maggioranza al Consiglio di Sicurezza, domenica notte, a favore della risoluzione che chiedeva sanzioni economiche contro l'Iran — risoluzione poi bloccata perché l'URSS ha posto il veto —, gli Stati Uniti hanno riportato un'altra vittoria, lunedì notte, nella discussione in assemblea generale sull'invasione sovietica dell'Afghanistan. Vittoria, quest'ultima tanto più significativa perché segna, oltre e contemporaneamente ad un insolito successo americano, il primo grosso rovescio subito dall'URSS.

L'Unione Sovietica, infatti, che

aveva avuto un netto predominio in questi ultimi anni in seno all'Assemblea Generale grazie all'appoggio che godeva da parte della grande maggioranza dei paesi del Terzo Mondo, stavolta si è vista « tradita » proprio da questi. A schiacciante maggioranza, 104 voti contro 13 contrari e 18 astenuti, è stata approvata la risoluzione che chiede « l'immediato ritiro di tutte le forze straniere dall'Afghanistan ». Particolarmente significativo il voto contrario all'URSS di Jugoslavia e Iran. Oltre ovviamente all'Afghanistan, l'URSS ha potuto contare solo sull'appoggio di: Angola, Bulgaria, Bielorussia, Cuba, Cecoslovacchia, Etiopia, Grenada, Laos, Mongolia, Mozambico, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Sud Yemen, Ucraina, Ungheria, Vietnam. Si sono astenuti: Algeria, Benin, Burundi,

Congo, Cipro, Finlandia, Guinea, Guinea Bissau, Guinea Equatoriale, India, Madagascar, Mali, Nicaragua, Sao Tomè e Principe, Siria, Uganda, Yemen e Zambia.

Bhutan, Capo Verde, Repubblica Centrafricana, Ciad, Comore, Dominica, Libia, Romania, Seychelles, Isole Salomone, Sudafrica e Sudan non hanno partecipato alla votazione.

L'URSS, tradendo un evidente imbarazzo, ha preferito non fare commenti sulla votazione e si è nascosta dietro le solite accuse contro « le ingerenze degli USA, Cina e loro alleati negli affari interni dell'Afghanistan ». In Cina la notizia invece è stata accolta con grande soddisfazione: per la « Nuova Cina » si tratta di una « disfatta completa e un severo colpo » all'URSS.

Khomeini: «le offerte Urss di aiuto sono ingiuriose»

Fonti diplomatiche occidentali ed un giornale giapponese hanno dichiarato che almeno 10 mila uomini delle truppe sovietiche in Afghanistan hanno preso posizione negli ultimi due giorni lungo il confine iraniano. Le truppe apparirebbero ad una divisione motorizzata. Un esperto militare di Kabul quando gli hanno chiesto se si debba aspettare un'azione sovietica contro l'Iran ha risposto: « Se i russi vogliono farla, non c'è niente che gli americani possano fare per fermarli ».

Qualora la notizia venisse confermata verrebbero a crescere le tensioni nella zona asiatica, in particolare dopo che si vanno ogni giorno accentuando le prese di posizione americane sulla necessità di porre al più presto fine alla situazione iniziata il 4 novembre scorso.

Teheran, 15 — « Noi consideriamo il voto nullo, come non avvenuto ». Questa, scontata, è stata la prima reazione subito dopo la chiusura del dibattito all'Onu, domenica notte, da parte del ministero degli esteri iraniano. Il comunicato prosegue ammonendo gli altri paesi occidentali a non seguire la strada intrapresa da Washington (che nonostante il veto sovietico in sede di consiglio di sicurezza che di fatto ha bocciato ogni decisione sul boicottaggio mondiale al regime di Khomeini ha annunciato sanzioni economiche unilaterali): « ora che i tentativi ostinati e privi di fondamento degli USA sono falliti — si legge — noi chiediamo con insistenza che gli altri governi non entrino nei giochi americani e si astengano da provvedimenti che provocherebbero una tensione delle relazioni tra i nostri paesi ». Non se ne accenna, ma il riferimento all'uso dell'arma del petrolio come ritorsione resta evidente.

Nessuna riverenza d'altra parte viene riservata da parte delle autorità iraniane nei confronti dell'Unione Sovietica. Nonostante il veto di Mosca sia stato decisivo per bloccare la risoluzione antiraniana al Consiglio di Sicurezza — veto che appare evidente in tutta la sua strumentalità — è stato lo stesso Khomeini, dal « riposo » di Qom, a polemizzare duramente con le recenti profferte di aiuto politico e militare da parte di Mosca. Khomeini ha definito le dichiarazioni dell'ambasciatore sovietico a Città del Messico, secondo cui l'URSS è pronta ad aiutare l'Iran — in campo militare e anche in altri campi —

perché possa rompere un eventuale blocco americano, « ingiuriose » e ha incaricato il consiglio della rivoluzione ed il ministero degli esteri di comunicare la sua « protesta » all'Ambasciata dell'URSS a Teheran. Né lui, né il governo iraniano, ha aggiunto l'Imam, intendono permettere che lo stato sovietico faccia dichiarazioni così infondate; « significa insultare le nostre credenze sacre e il popolo iraniano » ha concluso Khomeini.

La nota del massimo dirigente iraniano è stata immediatamente ripresa a Mosca. La Tass ha trasmesso una dichiarazione in cui la notizia proveniente da Città del Messico è destituita di ogni fondamento e viene apertamente accusato il governo americano di aver messo in opera una montatura per « rifarsi dello smacco subito al Consiglio di Sicurezza dell'ONU ».

A sottolineare un impegno di equidistanza, soprattutto in questo momento delicato della situazione internazionale, dalle due superpotenze è intervenuto anche il ministro degli esteri Gotbzadeh il quale alla radio nazionale ha duramente attaccato l'invasione russa in Afghanistan. L'Iran appoggia « la lotta del popolo afgano contro l'invasore — ha detto il ministro degli esteri e condanna l'invasore sovietico ». Sottolineando poi che il suo paese conduce una politica indipendente, Gotbzadeh ha contemporaneamente accusato gli USA: « L'URSS è in Afghanistan perché gli USA non comprendono che dovrebbe stare fuori dall'Iran e dalla politica iraniana; finché continueranno i loro intrighi in Iran e altrove l'URSS ne approfitterà ».

Si fa strada l'ipotesi di boicottare le Olimpiadi

Secondo il Dipartimento di Stato americano l'Unione Sovietica sta continuando ad ammassare truppe in territorio afgano, portando il numero totale dei soldati russi impegnati a sostenere il regime di Kabul ad almeno 80 mila unità. Segno questo che le cose non vanno poi così bene per l'esercito di occupazione sovietico. Infatti l'URSS sta trovando una resistenza sempre più accanita, anche se disorganizzata e spesso affidata all'iniziativa dei singoli, un po' in tutto il paese. Ed è proprio per far fronte a questa resistenza che l'Unione Sovietica è costretta ad impegnarsi sempre più direttamente e con un maggior numero di uomini e mezzi. In molte città vengono segnalati disordini e episodi di ribellione, in particolare a Kabul, a Herat, a Kandahar e a Jalalabad, e in alcuni casi si ha notizia anche di scontri fra truppe russe e soldati dell'esercito regolare afgano.

La Tass intanto ha dato ieri la sua versione sull'assassinio di Taraki, rovesciato nel set-

tembre scorso da Hafizullah Amin con un colpo di stato. Taraki sarebbe stato strangolato da tre militari afgani, due dei quali ufficiali, e la Tass ne pubblica anche i nomi, affermando che presto saranno puniti. L'assassinio sarebbe avvenuto l'8 ottobre scorso, su ordine dello stesso Amin.

Il regime di Babrak Karmal e i suoi padrini sovietici sono sempre più isolati. Dopo il voto di condanna all'assemblea generale delle Nazioni Unite, continuano le prese di posizione e le iniziative diplomatiche concrete per organizzare la ritorsione contro Mosca.

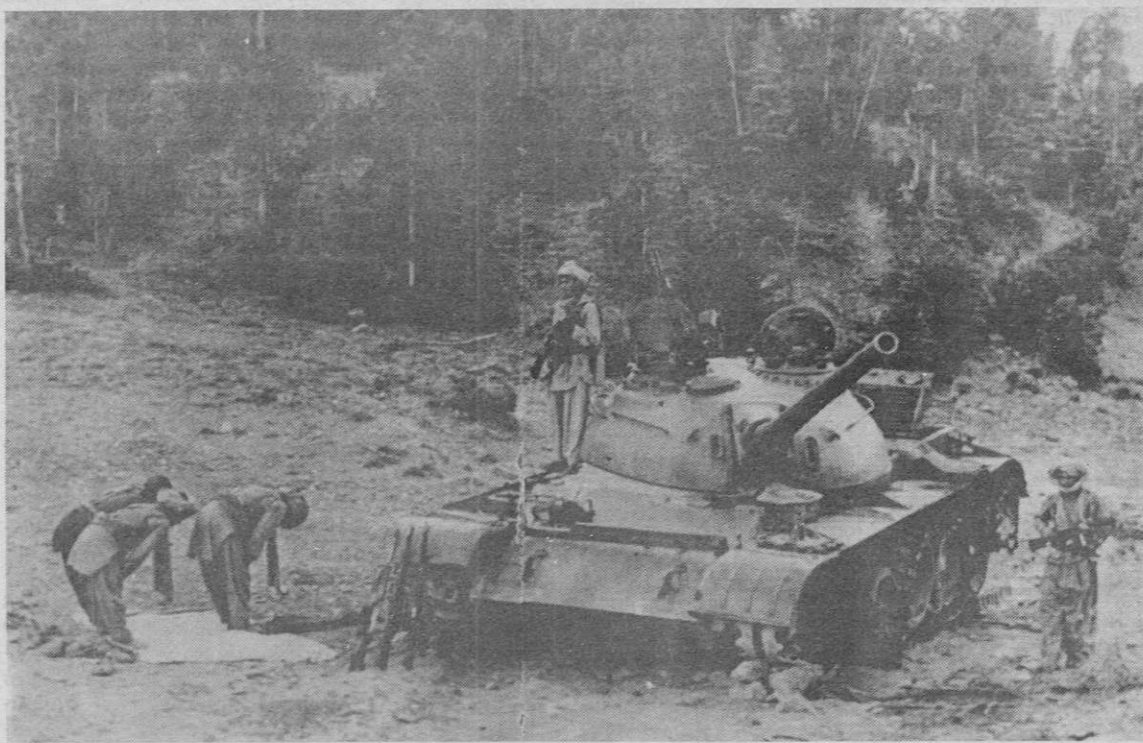
Ieri il ministro del petrolio degli Emirati Arabi ha dichiarato che il caso Afghanistan diventerà argomento di discussione di una sessione straordinaria dell'OPEC, convocata per marzo prossimo.

La paura degli Emirati Arabi Uniti, e insieme a loro di tutti i regimi arabi moderati, è che « se l'URSS raggiungerà l'Oceano Indiano, tenterà di chiudere

lo stretto di Hormuz, come rappresaglia per le misure economiche ad essa contrarie prese dai paesi dell'occidente ».

Misure che sono ancora allo studio degli esperti americani ed europei, ma che cominciano a prevedere anche un boicottaggio delle prossime Olimpiadi di Mosca. In particolare la tesi ha sostenitori in Gran Bretagna, dove una mozione che chiede il boicottaggio è stata presentata ai Comuni da tutti i gruppi politici. Il Boicottaggio delle Olimpiadi è stato preso in esame anche durante i colloqui che il vice segretario di stato americano Warren Christopher ha avuto a Londra con Margaret Thatcher.

Infine 100 delegati provenienti da 17 paesi arabi ed asiatici riuniti a Kuala Lumpur, in Malesia, in una Conferenza Regionale Islamica hanno invitato tutti i paesi musulmani a non riconoscere il nuovo governo di Kabul e ad aiutare materialmente e finanziariamente la resistenza del popolo afgano.



Maccartista non sono, ma neppure «garantista»

Vorrei rivolgere a «Lotta Continua» una domanda. Hanno ancora spazio nella sinistra che voi rappresentate (quella per intendere dei lettori del vostro giornale) le mie posizioni sulle vicende giudiziarie che riguardano l'autonomia e le mie opinioni sul garantismo? Perché mi possiate rispondere voglio offrirvi un sommario elenco.

1) Mi sembra sbagliato credere e tentare di far credere che ciò che è successo dal 7 aprile in poi è frutto di una cospirazione ordita dal PCI per colpire l'opposizione al compromesso storico. Ritengo che la maggior parte di coloro che hanno costruito l'accusa contro Negri e gli altri che oggi sono in prigione, lo hanno fatto liberamente, convinti di essere nel giusto e non subendo pressioni da parte di nessuno. Se qualcuno può provare il contrario, gli si devono chiedere (come giustamente si chiedono per Negri) le prove. Le deduzioni di fantasia non bastano e soprattutto non immunizzano da quel morbo da cui fu affetto il PCI nel '77: la complottomania.

2) Non è vero che i giudici di mezza Italia stanno «mettendo sotto accusa una fetta di storia, quella di coloro che dal '68 in poi hanno praticato l'opposizione a sinistra del PCI». Diffondere questa bugia è assai pericoloso; tutti coloro che in quegli anni non ci sono stati (e non sono tutti reazionari, ci sono i giovani per esempio) sono indotti a credere che per la maggioranza non ci sia stata soluzione di continuità tra Valle Giulia e la lotta armata. Soluzione di continuità che invece per quasi tutti c'è stata.

3) Quasi tutti, ho detto. E gli altri? Quelli che hanno praticato la violenza, di qualsiasi tipo essa fosse, adesso hanno il dovere di specificare in modo circostanziato (e non vago come hanno fatto finora) che cosa hanno fatto e da chi sono stati legittimati a farlo. Perché? Prima di tutto per non essere chiamati un giorno a difendersi in tribunale con delle umilianti chiamate di correo agli studenti del '68 o agli operai dell'autunno caldo. In secondo luogo per far capire alla gente in quale contesto sono accadute le cose raccontate negli interrogatori da Carlo Fioroni.

E qui, prima di passare ad altri punti, devo fare una breve digressione. Ho la convinzione personale che la maggior parte delle persone portate in prigione dall'istruttoria iniziata il 7 aprile siano innocenti. In che senso? Non nel senso che le cose a loro imputate siano frutto di invenzioni di mitomani ma che sono accadute con un avallo a tal punto generalizzato da renderle penalmente irrilevanti. Mi spiego: che cos'è che porta molta gente (almeno quella con cui vengo a contatto io che faccio il giornalista all'«Espresso») a pensare che «quelli là» in qualche modo con il terrorismo c'entrano? Il non avere nessuna idea della diversità tra come si sviluppava la lotta violenta nella

prima metà degli anni Settanta e nella seconda. Ma per far capire questa diversità bisogna raccontare: purtroppo l'opinione pubblica, compresa quella di sinistra, non si fida sulla parola. E in particolare sulla parola di «chi la sa lunga». Non sto esortando nessuno a denunciare l'amico che aveva la pistola sotto il letto; sto invitando i compagni degli anni Settanta a scrivere tutta la storia di questo decennio senza reticenze.

E qui riprendo i miei punti. 4) Non mi piacciono i cosiddetti garantisti. E da questo momento parlerò di garantisti tra virgolette. Io infatti mi sento garantista fino al midollo nel senso ovvio del termine cioè di volere che siano rispettate tutte le garanzie costituzionali per gli imputati di qualsiasi delitto. Ma i «garantisti», almeno per come si son fatti vedere all'opera dal 7 aprile in poi, sono troppo furbi per i miei gusti. E inoltre il fronte dei «garantisti» è troppo ampio e il tesseramento al loro partito è stato facile per non suscitare scherno e diffidenza in un'opinione pubblica ripeto anche di sinistra, con la quale bisogna prima o poi fare i conti.

Il fatto che mi appare più grave è che i «garantisti» si sono mossi fino ad oggi dando l'impressione di essere più che intellettuali isolati assaliti dal dubbio, un inefficace gruppo di pressione compagno di strada del collegio di difesa degli imputati.

Le loro voci si levano di concerto a raccontarci che quel tal giudice è al servizio del PCI, che quel tal imputato è un santo come si evince dal racconto di qualche suo parente, che quel testimone a carico è un losco, che esiste un cavillo giuridico per cui quel tale non può essere interrogato a proposito dei fatti che gli vengono imputati, che gli errori scovati qua e là nell'inchiesta (e spesso ammessi dagli stessi magistrati) dovrebbero invalidare tutto.

E quando qualcuno di loro si sente preso in contropiede, sceglie il silenzio. Ed ecco il coro che all'unisono si azzittisce quando Pifano viene arrestato con i missili o quando i giudici tirano fuori il memoriale Fioroni.

Pronti però a ripartire alla prossima occasione. Ora io mi domando: a chi si indirizza questo «garantismo»? Dove sta quel pubblico di idioti che dovrebbe bere queste furbie di quart'ordine? Mi sembra che Toni Negri e compagni siano i primi ad aver capito che tutta questa astuzia salverà forse l'anima di qualche intellettuale che ama flirtare anche con l'estremismo ma non risparmierà neanche un'ora di prigione al più periferico tra gli imputati.

In conclusione il succo delle mie opinioni è questo. Se la magistratura riesce a provare che qualcuno è coinvolto in delitti ripugnanti come quelli di Saronio e Campanile, quest'qualcuno sia difeso dagli avvocati e basta. Per quanto riguarda gli altri vedo solo due modi (legati tra loro) di farli venir fuori dalla galera: relativizzare ciò che possono avere commesso contribuendo a dar corpo al contesto nel quale eventuali fatti possono essere avvenuti; abbandonare al loro destino gli azzecagarbugli che fi-

no ad ora hanno suggerito un «terreno di lotta» sul quale si può solo esser presi in contropiede.

P.S. Per aver scritto sull'«Espresso» un articolo in cui ironizzavo sui «garantisti» sono stato accusato dall'ex segretario del PSI Giacomo Mancini, dell'indipendente di sinistra Stefano Rodotà e dal vostro Peppino Ortoleva di essere poco meno che un fascista, e di non essere per niente spiritoso. Accetto solo la seconda critica.

Paolo Mieli

«Roma crumira»

Sciopero generale nazionale. Parole, che evocano una fetta di storia di questo paese e di questa città. Suscitano ancora alla fantasia immagini apocalittiche di una sosta collettiva di proporzioni inusitate, il senso di una tappa obbligata lungo la strada che porta un popolo intero alla liberazione. Le parole si ripetono ma le immagini e le tappe fanno parte ormai di una storia che non le riguarda più direttamente.

Non so quanto questa rivoluzione dei significati turbi i sogni e le aspettative delle competenti autorità confederali. So, però, con certezza che a Roma l'immagine di questa mattina apparteneva tutta alla sua vicenda quotidiana e nulla alla storia.

Inutilmente frenetica, caotica come sa essere nelle sue giornate di pioggia, assai poco funzionante non per una febbre di 8 ore ma per mali cronici e consolidati: pieni gli uffici, autobus stracolmi di gente, non in marcia per la manifestazione.

La città si tira fuori, per quanto di competenza, dalla disputa che investe l'area del potere fra il pentapartito e la nuova maggioranza. Viene alla mente, per un ricorso storico, la vittoria del SI al referendum abrogativo del finanziamento pubblico dei partiti. Il 55 per cento di allora è diventato — ma c'è di mezzo l'obolo di una ritenuta diretta alla fonte — l'85 per cento di oggi.

Roma è investita da una crisi di partecipazione, che ha precedenti di pari dignità solo quando a governarla era direttamente il Papa. Crisi di idee e di proposte. E' tempo di riti. Anche la storia è ridotta a riti consumati stancamente.

Altre vie di partecipazione sono o sembrano difficile da pra-

ticare. In mezzo riti diversi sempre più macabri: dove la partecipazione cede il posto all'eliminazione.

Antonello Sette

La donna e la Russia

«Ai nostri giorni esistono grosso modo due tipi di comportamento maschile. Primo tipo al ritorno dal lavoro: il marito si mette a bere e si addormenta oppure provoca un litigio. Secondo tipo, al ritorno dal lavoro: il marito si sdraia per leggere il giornale o si piazza davanti alla televisione. (Ci può essere una variante ideale, quella del marito che torna a casa ad occuparsi di cose che gli piacciono, hobby o lavoro creativo)...». I mariti di cui si parla sono sovietici e il brano è tratto da un articolo di Natalia Malakhova sull'unico numero della rivista: «La donna e la Russia», la prima rivista femminista sovietica le cui redattrici (un gruppo di Leningrado) sono state minacciate d'arresto se ne avessero continuato le pubblicazioni «Liberation» del 12/1 pubblica oltre a questo articolo della Malakhova parte dell'editoriale dell'almanacco (così come lo chiamano le autrici) femminista russo. «La nostra vita è talmente senza uscita, che la rassegnazione è una seconda natura, una norma, ed è la donna che la interiorizza più profondamente perché è lei l'elemento più sensibile della società (...). L'entusiasmo della Russia degli anni '20 è conosciuto da tutti e comprensibile.

La speranza di nuovi tempi, nuovi rapporti, una nuova famiglia, straripava da ogni parte. La rivoluzione russa ha suscitato la simpatia del mondo intero ed il mondo si è trasformato attraverso di essa.

La liberalizzazione della società ha liberalizzato gradualmente lo statuto della donna. In Russia questo processo è stato interrotto durante il periodo del culto staliniano (...). «E l'editoriale continua con la rievocazione storica: la guerra la ricostruzione, il disgelo degli anni sessanta, confrontando la situazione delle donne in Russia con il potere maggiore conquistato dalle donne in Occidente». La situazione della donna nella società è una questione centrale del nostro tempo. La sua soluzione è prossima all'estero: in particolare in Francia un numero considerevole di donne è entrato nel

Parlamento europeo. Da noi invece questo problema permanece particolarmente acuto. La maggioranza delle donne si è rassegnata in una visione pessimista; gli uomini sono indifferenti e sdegnosi rispetto a questo «piccolo» problema; piccolo, certo, come è il seme da cui nasce l'albero...». Un editoriale questo, scritto sotto la minaccia dell'arresto, come se fosse l'ultimo, che va dunque all'essenziale, senza dilungarsi sui temi dello stupro, o delle donne picchiate (certamente non meno attuali che in Occidente), per affrontare la vita di ogni donna ogni giorno. Basile Karlinsky, ottimo conoscitore della lingua russa e dei circoli dissidenti, in un articolo su «Liberation» aggiunge che «l'uscita della prima rivista fatta dalle donne in Russia ha stupefatto il mondo e gli stessi ambienti della dissidenza, tanto era forte, e apparentemente fondata la convinzione che in URSS fossero assenti le condizioni per la nascita di un movimento delle donne».

Karlinsky nota che dalla rivista il gruppo di Leningrado appare decisamente pluralista accogliendo il discorso sull'omosessualità, sulla religiosità, e sul carattere antistaliniano di certe tematiche leniniste. L'immagine del maschio sovietico come trasmettitore dell'oppressione appare di un realismo sconcertante: «una massa di alcolizzati, affondati in una decadenza senza limiti (...) sordamente misogini...». «La donna e la Russia» dà dell'alcolismo maschile un'immagine amplificata, attribuendo all'uomo ebbro la funzione sociale specifica di mediatore della violenza dello Stato.

I contenuti di questa rivista aprono riflessioni impreviste sulle possibilità e lo sviluppo di una cultura d'opposizione in URSS e ci obbligano a riconsiderare la portata mondiale della rivoluzione femminista. In Francia intorno ad alcune riviste femministe si è sviluppato in questi giorni un movimento di solidarietà con le redattrici di Leningrado. «Des femmes Hebdo» ha pubblicato una traduzione di «La donna e la Russia», rivelando però non limpidi meccanismi di stalinismo femminista. Nella traduzione, là dove l'editoriale parlava della «soluzione del problema femminile ormai prossima in Francia», la parola «Francia» è stata dimenticata così come i riferimenti all'onnipresenza della censura e alla campagna antifemminista della «Literatournaia Gazeta».

DISSE ALLORA IL MINISTRO:
«NON È POSSIBILE ANDARE AVANTI CON UNA ENNESIMA PROROGA, BISOGNA TROVARE UNA SOLUZIONE DEFINITIVA PER QUESTI PICCOLI PRECARI!»

